hbl, stx PR 5432.B53
Ultimi giorni di Percy Bysshe Shel
3 9153 00309673 4
UNIVERSITY OF CONN
PR
5432
B53

GUIDO BIAGI ❧ GLI ULTIMI GIORNI DI PERCY BYSSHE SHELLEY ❧ CON NUOVI DOCUMENTI.

FIRENZE ❧ SOCIETA AN. EDITRICE "LA VOCE" ❧ 1922

P. B. SHELLEY.

(Da una copia a lapis del dipinto a olio di Miss Curran nella Biblioteca Bodleiana di Oxford).

GUIDO BIAGI

GLI ULTIMI GIORNI DI PERCY BYSSHE SHELLEY

CON NUOVI DOCUMENTI

FIRENZE - SOCIETÀ AN. EDIT. " LA VOCE „ - MCMXXII

PR
5432
B53

PROPRIETÀ LETTERARIA

Mealli e Stianti - Stabilimento Tipografico - Firenze

A

LADY SHELLEY

CONSAPEVOLE EREDE

DI UNA GLORIA IMMORTALE

QUESTO *libro non aveva che uno scopo e una modesta pretesa: quello di rimettere le cose a posto e d' indagare quanto fosse di vero e di leggendario nel racconto che Eduardo Trelawny ci lasciò della morte e della cremazione di Percy Bisshe Shelley. Anche voleva affermare un fatto incontrastabile perchè suffragato da documenti officiali e da testimonianze sicure; cioè che l' annegamento dello Shelley avvenne nel mare di Viareggio e che il suo corpo fu rinvenuto sulla spiaggia viareggina ed ivi sotterrato e poi cremato.*

Il mio libro, stampato dal Civelli in un ristretto numero di copie, apparve poi in inglese nel 1898 col titolo The last days of

P. B. Shelley (1). *Nell'aprile 1891 avevo pubblicato su questo soggetto un articolo inglese nel* New Harper's Magazine di New York.

Se non valse a sradicare l'errore che il naufragio del Poeta accadesse nel mar ligure o nel golfo di Spezia, come continuano ancora a ripetere i pappagalli Shelleyani di giornali e riviste, il mio volume fu certamente incentivo alle autorità viareggine a fregiare del nome di Shelley una piazza vicina al luogo dove giacque il suo corpo e ad erigergli un monumento onorario. Questo avrebbe potuto esser più degno e più rappresentativo, se il Comune avesse accettato l'offerta liberale di Lady Shelley e posto nel luogo preciso dove si fece la cremazione, una copia in bronzo del magnifico monumento da lei donato a Oxford, in cui lo scultore Onslow Ford raffigurò il poeta nudo e giacente, come quando le onde traditrici lo restituirono alla spiaggia cadavere.

---

(1) Editore Fisher Unwin di Londra.

Comunque sia, di questo posso lodarmi: di non aver lavorato invano ricercando la verità d'un fatto ancora avvolto nelle poetiche nubi della leggenda, e di non aver da mutar nulla a quanto scrissi trent'anni sono. Una recente polemica inglese, di cui ho riferito i particolari in un'appendice sul cuore di Shelley, è lì a provare che avevo con le mie induzioni e le mie indagini colto nel segno.

8 Luglio 1922.

GUIDO BIAGI.

GLI ULTIMI GIORNI DI P. B. SHELLEY

Di quella oscura catastrofe, onde la vita di Percy Bysshe Shelley chiudesi tragicamente come un dramma antico su cui pesi l'ineluttabile Fato, sarebbe ozioso narrare soltanto le vicende ormai note a quanti si sentirono stringere il cuore, leggendo le pagine del Trelawny e di altri testimoni del fatto e le notizie raccolte con intelletto d'amore dal prof. E. Dowden nella sua magistrale biografia del poeta.

E invero, chi può per esempio non ricordare senza la più profonda simpatia, quasi direi senza lacrime, la pietosa lettera che Maria Shelley, la vedova desolata, scriveva il 15 agosto 1822 a Mrs. Gisborne narrando la storia di quei giorni angosciosi? Il terri-

bile dramma di cui quelle due donne, la Shelley e la Williams, presentivan la fine è narrato con un così naturale, così vero *crescendo* di *horror* e di *pathos* che commoverebbe perfino l'autore del *Real Shelley,* se certi critici si degnassero di avere un cuore. Quando altro non si sapesse della compagna prediletta di Shelley, basterebbe cotesta lettera a provarci quanto fosse degna d'essere invocata « vero focolare del *suo* cuore » « *mine own heart's home* », com'egli la chiama nella dedica della *Revolt of Islam,* in cui dicevale: « attraverso i tuoi occhi, nella profondità dell'anima tua, veggo il fuoco d'una lampada di vestale ardere internamente » (« *through thine eyes, even in thy soul I see A lamp of vestal fire burning internally* »).

« I giorni passano », scriveva ella dopo la grande disgrazia, « passano uno dietro l'altro e noi viviamo ancora. *Adonais* non è l'elegia di Keats, è la sua propria elegia »: e chi sa quante volte ebbe a rileggerla in quei lunghi ventinove anni che visse ancora, vestale del suo unico amore! Ne fa fede un esemplare dell'edizione pisana di quel poema, da lei posseduto, dove, quando

fu morta, si trovarono fra le pagine, in un sacchettino di seta, le ceneri annerite ch'essa aveva tolto dall' urna ferale.

Così è: in tutto ciò che attiene al poeta del « liberato mondo », spira semplice e vera la solenne grandezza del *pathos* antico.

I.

Chi ripensi a questa lagrimevole istoria, a cui portiamo il contributo di alcuni documenti fin qui sconosciuti, rimarrà colpito vedendo quanti misteriosi presagi annunziassero l'imminente catastrofe. Sulla vita di Shelley incombe uno strano destino, a cui egli stesso sente di non poter sottrarsi: egli è protagonista d'un dramma reale che si svolge secondo un arcano disegno. Se n'era tristamente accorto. « Pareva fosse la distruzione che mi consuma, quasi un'atmosfera che avvolgesse e infettasse qualunque cosa m'apparteneva » (1).

---

(1) Dowden, II, 252.

La morte della povera Harriet, della sua prima moglie, abbandonata con goethiana indifferenza, gli pesava forse sull'anima; e l'imagine dell'infelice, volontariamente annegatasi nelle acque del Serpentine, velò d'un'ombra dolorosa i sei anni in cui nell'affetto e nei baci di Mary, e nelle platoniche adorazioni di altri ideali, cercò sollievo e conforto. L'acqua ebbe sempre per lui un'attrazione fascinatrice: egli poteva far suo, ma nel senso proprio, il verso d'un altro poeta sconsolato, del Leopardi: « *Ed annegar m'è dolce in questo mare* ».

L'idea di finir così la vita non lo atterrisce: è una sua fissazione dar la via ad una flottiglia di barchettine di carta e seguirne le sorti con occhio quasi estatico. « Senza dubbio », scrive il Dowden, « mentr'egli stava a guardarli allontanarsi dalla sponda, guidati da un soffio di vento, cotesti balocchi di carta divenivano per lui cagione di gioia e di meraviglia, come il carro perlato di Mab, o come la piccola barca che conduceva il suo solitario sognatore in alto mare lontano dalla spiaggia Corasmiana. È strano vedere con che acuto diletto egli era assorto in cotesta singolare occupa-

zione..... Fin che le barche reggevano, egli rimaneva lì inchiodato al suo posto, quasi affascinato da questo curioso divertimento » (1).

E una volta, « mentre seguiva con l'occhio le barchettine di carta veleggianti nello stagno della Valle di Health, o sopraffatte e affondate da quelle onde: Quanto mi piacerebbe — disse sorridendo lo Shelley — di poter entrare in uno di questi navicelli e di naufragare; dovrebb'essere un genere di morte più desiderabile di tutti gli altri » (2).

Con questo pensiero fitto nella testa, esponevasi ai maggiori pericoli e più volte ebbe ad annegare, o a veder da presso la morte. Fuggendo con Mary Wollstonecraft attraverso la Manica, quando la rapì dalla casa paterna, ebbero a far naufragio. La fanciulla riposava sui ginocchi dell'amante, ignara della tempesta. « Io sentii ch'ella era lì. In quel momento ebbi tempo di riflettere e di meditare sulla morte; e più

(1) Dowden, I, 477.
(2) *Ivi*, II, 106.

P. B. SHELLEY.

(Da una copia di Reginald Easton, della miniatura di Shelley del Duca di Montpensier, nella Biblioteca Bodleiana).

che d'orrore, era essa per me argomento di disinganno e di sconforto » (1).

Sul lago di Ginevra, visitando col Byron quei luoghi tutti pieni dei ricordi di G. G. Rousseau, li colse un fortunale, e la fragile barca stava per affondare anche per imperizia del battelliere. « Il mio compagno (Byron) eccellente nuotatore, si cavò il vestito: io feci lo stesso e ci sedemmo con le braccia incrociate, aspettandoci ogni momento d'affondare.... Nel vedere la morte così da presso, provai un miscuglio di sensazioni, tra le quali la paura non aveva il primo posto. Se fossi stato solo, i miei sentimenti sarebbero stati meno penosi; ma sapevo che il mio compagno avrebbe tentato di salvarmi, e fui umiliato pensando che la vita di lui avrebbe potuto esser messa a repentaglio per salvare la mia » (2).

Un'altra volta, un anno appena innanzi il fatale naufragio, vogavano fra Livorno e Pisa in un fragile battello col capitano Williams e con Henry Reveley, figlio della signora Gisborne, marinaio e ingegnere. Al

(1) Dowden, I, 442.

(2) *Ivi,* II, 17.

Williams venne in testa ad un tratto d'arrampicarsi all'albero, e la barca si capovolse. L'acqua in quel punto era profonda. Il Reveley aiutò il Williams, che un poco sapeva nuotare, e disse a Shelley di star fermo finchè non tornava a pigliarlo.

Questi rispose, dando prova del suo indomito coraggio: « Va benissimo, non son mai stato così bene in vita mia, fate di me quel che vi pare! ».

Ma negli ultimi tempi questa passione per l'acqua era diventata addirittura morbosa. Con le barche, suo desiderio costante, non aveva fortuna. « Veggo bene », diceva, « perchè (*ships* e *boats*) son femminili; perchè son perfide come le donne ».

A San Terenzo, con una specie di sandolino fatto di tela e di canne, si affidava spensierato agl'instabili flutti. Una sera persuase Jane Williams ad entrarci coi suoi bambini e con lui. Essa credeva sarebbero rimasti vicino a terra; invece lo Shelley prese il largo per girare intorno ad un promontorio che s'addentrava nell'alto mare. Non c'era anima viva, nè sulla spiaggia nè sull'acqua. La barchetta sempre più si allontanava e il poeta pareva sognare. Non

dava retta, non rispondeva alla povera donna che, pazza di terrore, non riusciva a scuoterlo da quel letargo. Ad un tratto Shelley alzò il capo e con volto radiante esclamò: « Ora andiamo insieme a risolvere il gran mistero ». Ma Jane, che non aveva cotesta curiosità, gli rispose: « No, vi ringrazio, per ora; preferirei andare a desinare co' miei bambini ». E distrattolo con altri discorsi e domande, lo richiamò a più terreni pensieri. Williams e Trelawny, allora ospite di casa Magni, eran sulla spiaggia ad attenderli, non poco inquieti. Jane, come fu presso a terra, saltò agile e svelta dal battello che si rovesciò sul poeta. E poichè il marito la rimproverava dicendo che avrebbe tirato la barca alla riva, se avesse aspettato un momento: « No, grazie », rispose ancor tutta sconvolta, « ne ho avuto assai. Voleva risolvere il grande mistero! Ma, è lui il più grande di tutti i misteri. Chi può predire quel che farà? ».

Quella volta ancora, il demone del mare, che spiava la preda, aveva aperto le ali ed era fuggito.

II.

La sera del 15 gennaio 1822, nel loro quartierino all'ultimo piano d'una casa chiamata i Tre Palazzi di Chiesa, posta sul Lung'Arno di Pisa, in faccia al Palazzo Lanfranchi dove Lord Byron aveva preso dimora, gli Shelley e i Williams, che stavano insieme a casigliano, eran riuniti.

Le due famiglie s'erano strette di grande amicizia e da quasi un anno facevan vita comune. Edward Williams, già condiscepolo di Shelley a Eton, era venuto apposta da Ginevra in Italia per conoscere di persona il poeta, di cui il Medwin gli aveva parlato con caldo entusiasmo. Aveva servito nell'ar-

EDWARD ELLEKER WILLIAMS
dipinto da lui stesso.

(Dall'acquarello originale posseduto da Mr. J. W. Williams di West Norwood).

mata; poi, disgustato della tirannica disciplina marinaresca, era entrato nei dragoni rimanendo diversi anni nell' India. Franco, leale, generoso, intrepido, appassionato per il mare e per i viaggi, entusiasta dell' arte, non poteva a meno di piacere a Shelley.

La moglie Jane Williams possedeva una grazia naturale così insinuante, che conquideva quanti l' avvicinavano. Era una di quelle donne tutte sorrisi, in cui ogni atto, ogni movenza spira un fascino ammaliatore. Conoscitrice della musica, cantava accompagnandosi sull' arpa o sulla chitarra, con una voce dolce, pastosa, toccante, deliziosa. Non aveva raffinata coltura, ma era piena di delicatezze e di gusto. Irradiava il benessere, la felicità intorno a sè. Allo Shelley che ne fu subito preso, Jane con la sua grazia, con la sua soavità, con la blandizie dei movimenti e delle parole, parve la dispensatrice di ogni più ideale dolcezza, di cui, dopo il marito, potevano amici come lui esser partecipi. Le poesie di quel tempo la idoleggiano sotto vari nomi: essa è Miranda, e Ariele ne celebra la gentilezza, la carità, la tenerezza ineffabile. Essa sembrava « una specie di spi-

rito composto tutto di pace » in mezzo alle tempeste. Donandole una chitarra, egli le scriveva:

And teach it all the harmony
In which thou canst, and only thou,
Make the delighted spirit glow,
Till joy denies itself again,
And too intense, is turned to pain.

(Ed insegnale tutta l'armonia
con la quale tu — tu sola — sai
illuminare l'anima con tale un'estasi
che alla fine la gioia stessa si annienta
e per la soverchia intensità si cangia in pena).

Il quartierino ai Tre Palazzi di Chiesa, volto a mezzogiorno dalla parte della campagna e del mare, quella com'egli la chiamava « pensile cittadella » in cui sbocciavano i fiori di cui dura ancor la fragranza nei versi alla *Zucca* o alla *Sensitiva* e in altre poesie fuggitive, aveva quella sera un ospite nuovo, un nuovo amico arrivato il giorno innanzi.

Edward Trelawny, anch'egli preso di grande affetto per Shelley, di cui a Ginevra il Medwin gli aveva parlato con tanta ammirazione, con tanto fanatismo, era venuto

JANE WILLIAMS

ritratto dipinto dal Clint.

(Dall'originale posseduto da Mr. J. W. Williams).

a Pisa per conoscerlo e per condurre Williams con sè e con un altro vecchio compagno di marina, il capitano Daniel Roberts, a cacciare in Maremma durante l'inverno. Il Trelawny piacque al poeta, come un anno innanzi gli era piaciuto Williams; ma il nuovo amico era un tipo affatto diverso. Altissimo della persona, coi capelli neri e ricciuti come quelli d'un moro, occhi scuri ed espressivi, ciglia folte, pareva un orientale. Il sorriso, che aveva bonario, mostrava l'indole eletta e la sincerità dell'animo. Ne troviamo un ritratto idealizzato nei *Fragments of an unfinished Drama*:

He was as is the sun in his fierce youth
As terrible and lovely as a tempest.

(Egli era come il sole nella sua balda giovinezza
Era terribile e attraente come la tempesta).

Shelley fece in lui un'impressione incancellabile. Lo colpirono gli occhi, d'una luminosità straordinaria ch'egli pareva attingere dalle pagine di Platone, di Spinoza, di Calderon o di Goethe nella cui lettura si sprofondava. « *Spirito di Titano entro verginee forme* » l'ha chiamato un poeta nostro. Ma il Trelawny non lo giudicava così

delicato. « Lo vidi spesso nudo, e mi ricordava un di quei giovani Indiani così nerboruti e complessi, e pochi uomini avrebbero potuto tener dietro al suo passo: ci vinceva tutti nel camminare ». Era coraggioso, franco, schietto nel parlare, manieroso e riguardoso per gli altri perchè affatto privo di egoismo e di vanità.

Quanto a Maria, la dolce compagna del poeta, che divideva con lui gli studi, che lo confortava e lo amava, sicura e fiduciosa come una madre indulgente, superiore ad ogni gelosia, ad ogni femminile sospetto; basterà dire ch' essa non era punto discesa dal piedistallo su cui l' aveva inalzata il primo entusiasmo amoroso: chè anzi da quell'altezza ideale ella sorrideva all'amante, al marito, con la serenità d' una madonna, con la bontà d' una madre.

LA CHITARRA

donata da Shelley a Jane Williams.

(Biblioteca Bodleiana).

III.

Quella memorabile sera si riparlò del disegno, tante volte ventilato da Shelley e Williams, di passare insieme l'estate vicino alla Spezia. Ma ci voleva una barca e ne avevano già scritto al Trelawny perchè il capitano Roberts ne curasse la costruzione. Il Trelawny aveva portato seco il modello d'uno *schooner* americano, e naturalmente cominciarono le discussioni. Si conchiuse di costruire per Shelley e Williams una scialuppa di trenta piedi e si scrisse a Genova al capitano Roberts d'occuparsene subito.

« Così quella notte, notte d'allegria e spensieratezza », scrisse in seguito la povera

Shelley, « si decisero la sorte infelice di Jane e la mia. Noi ci dicevamo allora ridendo: — I nostri mariti risolvono senza chiederci il nostro consenso, la nostra adesione; ed io, a dirti il vero, odio cotesta barca, benchè abbia fatto vista di nulla. — E Jane rispose: — Ed io pure; ma parlarne sarebbe stato inutile, li avrebbe soltanto privati d'un piacere. — Come rammento bene cotesta notte! Come siamo di vista corta! Il terribile anniversario è già passato, e mi pare impossibile di dover esser così disgraziata! ».

Poco dopo si cominciò a cercar la villa per la colonia estiva, di cui dovevano far parte anche il Byron con la Guiccioli e Pietro Gamba, Trelawny e il capitano Roberts. Quei primi tepidi giorni di primavera, con il cielo limpido, il sole scintillante e le siepi in fiore, erano adatti per coteste escursioni. I due amici, Shelley e Williams, esplorarono il golfo della Spezia, ma con pochissimo frutto.

Frattanto alcuni casi sopraggiunsero a modificare il disegno di quella villeggiatura in comune. La rissa col sergente maggiore Masi, in cui Shelley corse gran pericolo della vita, fece capire a Byron, il cui *bravazzo*

MARY SHELLEY.

(Dalla miniatura di Reginald Easton, Biblioteca Bodleiana).

Gio. Battista Folcieri, detto Titta, era accusato d'aver gravemente ferito il dragone, esser prudenza allontanarsi. D'altra parte, la prolungata dimestichezza con il famoso poeta aveva mostrato a Shelley che razza d'uomo egli fosse. La sua condotta con una quasi parente, la povera Claire Clairmont, da lui resa madre e poi abbandonata; la crudeltà con la quale negavale di vedere la sua piccola Allegra, rinchiusa a Bagnacavallo in un convento di misere cappuccine, dove morì poi prigioniera; la facilità con la quale egli aveva prestato fede alle calunnie inventate a carico di Shelley e di Claire da due servitori licenziati, contro le quali protestò con onesta e sicura fierezza Mary stessa, la moglie di Shelley, comode calunnie onde il Byron profittava per giustificare la clausura della bambina; — tutte queste bassezze offendevano e ributtavano Shelley. Altro che villeggiare con lui! Non poteva vederlo, non sognava che d'esserne le mille miglia lontano.

Tornarono a cercare la vagheggiata residenza estiva, ma soltanto per i Williams e per loro; e doverono contentarsi di Casa Magni, a S. Terenzo, sul golfo della Spezia,

dove portarono per mare la mobilia, prendendovi stanza il 1o maggio del '22 (1).

« Nessuna cornice », scrive il Mantegazza, « poteva esser più splendida per il genio di Shelley, nessuna casa più degna del suo trascendente idealismo, del suo

High spirit winged heart.

Una casa antica, rozza, coi piedi nel mare e colle spalle difese da un monte sempre verde di pini e di lecci. Solitaria, forte come la base di una fortezza, con un terrazzo e un portichetto che conduce al mare. Più nave che casa, il mare entra come in cosa che gli appartiene nel portico, ne lambe le pareti e spesso manda il suo salso saluto anche agli abitanti del terrazzo e del primo piano. Queste selvagge carezze danno a quella casa, che anc'oggi si chiama *Casa di Shelley,* l'aspetto rugoso ed erpetico della faccia dei vecchi marinai. Ha le inferriate cariate come vecchio cacio, e sui mattoni corrosi serpeggia il nitro e scintilla il sal marino ». Il poeta ne era entusiasta. « Io dimoro ancora in questa baia divina », scri-

(1) Ora villa Maccarani.

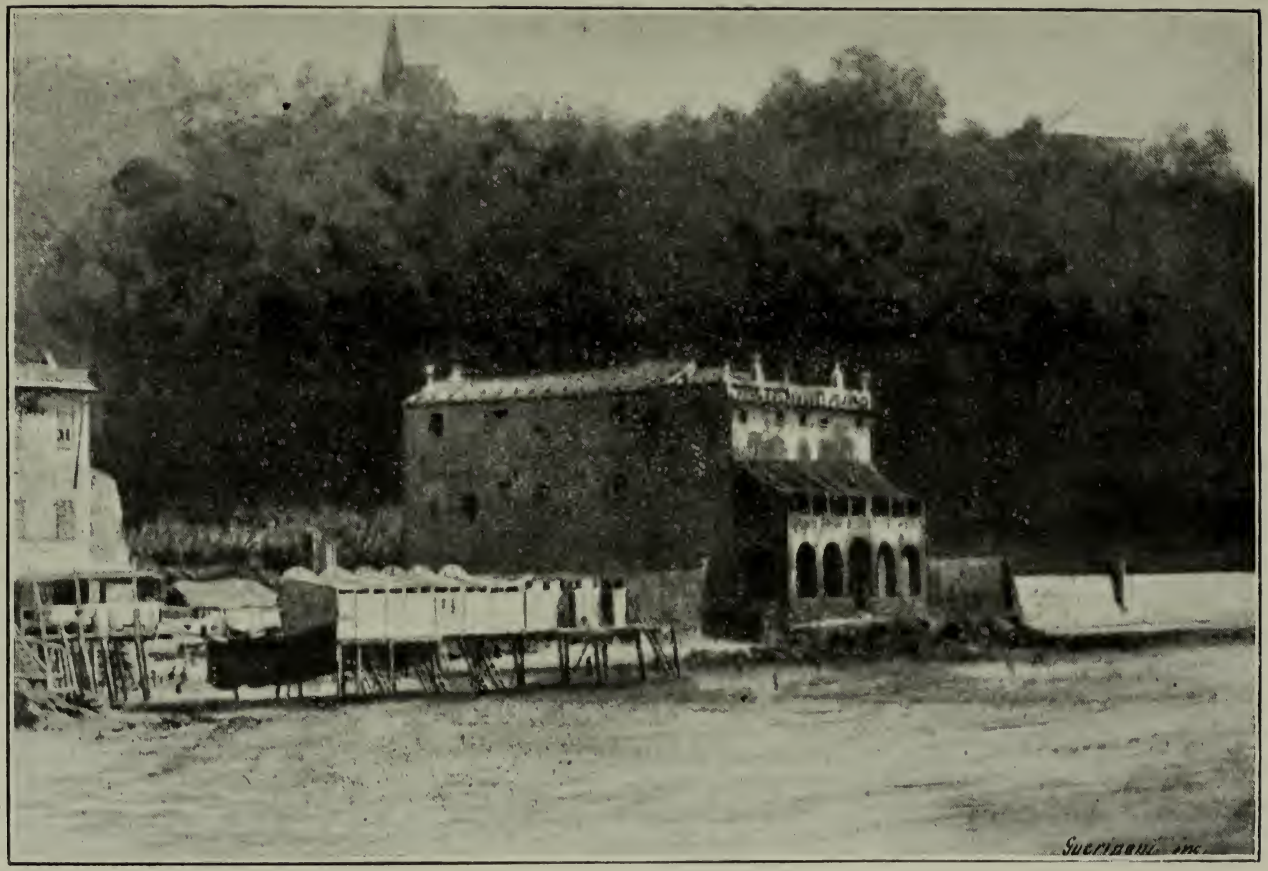
CASA MAGNI a S. TERENZO.

veva, « leggendo drammi spagnuoli, vogando e ascoltando la più divina di tutte le musiche », quella che Jane Williams gli cantava, accompagnandosi sulla chitarra donata da Ariele a Miranda.

Ma alla povera Mary, allora incinta e sofferente, non piacevan quei luoghi, la cui soverchia bellezza urtava i suoi nervi stanchi e delicati. Quella casa le pareva desolata, « e un presentimento di future disgrazie le pesava sull' anima. Non ci son parole che valgano a dirvi come io odiassi quella casa e il paese che le sovrastava.... Shelley me ne faceva rimprovero. La salute di lui era buona, e il posto era proprio di sua soddisfazione. Che potevo rispondere? Che la gente era selvaggia e antipatica; che, nonostante la bellezza del sito, avrei desiderato un posto più campestre, e che la vita era molto difficile; che tutti i nostri servitori toscani volevano lasciarci, e che il dialetto di questi genovesi era sgradevole. Questo era tutto quel che potevo dire; ma non ho parole per descrivervi quel che provassi: la bellezza di quei boschi mi metteva voglia di piangere e mi faceva rabbrividire; così forte era il senso di disgusto ond' ero vinta.

che solevo godere quando il vento e le onde mi permettevano d'uscire in barca, sicchè non fossi costretta a far la mia solita passeggiata in mezzo a' sentieri ombreggiati dagli alberi, sui quali s'arrampicavan rigogliose le viti: cose che un tempo m'eran carissime e che ora mi opprimevano. I miei pochi momenti di pace eran quelli che passavo sul malaugurato battello, quando sdraiata, con la testa sui ginocchi di lui, chiudevo le palpebre e sentivo soltanto il soffio del vento e il nostro soave andare ».

Quel « malaugurato battello » era arrivato: nel pomeriggio di domenica 12 maggio dalla terrazza di Casa Magni s'era vista una vela comparire oltre la punta di Porto Venere. Era il desiderato battello, che il signor Heslop con due marinai inglesi aveva condotto da Genova a San Terenzo, nonostante il mar grosso, contro il quale aveva retto benissimo. Misurava ventotto piedi su otto, ma pareva il doppio più grande. L'avevano costruito secondo il modello che Williams s'era fatto dare da uno dei regi arsenali inglesi. Era senza coverta, di solida fattura, armato da *schooner,* con un'ampia vela.



CASA MAGNI E IL BOSCO.

« Ci vollero », scrive il Trelawny, « due tonnellate di zavorra in pani di ferro per metterlo nelle sue linee d'immersione, e sotto il refolo s'inclinava assai, quantunque abbastanza largo al baglio maestro ».

Per tutta ciurma, presero un mozzo di diciotto anni, Charles Vivian, che era venuto da Genova sul battello stesso. Il Trelawny voleva che gli dessero per compagno un marinaio genovese pratico della costa; ma Williams, che si credeva espertissimo, non gli dette ascolto.

Lo *schooner,* quando fu ordinato al capitano Roberts a Genova, doveva appartenere a Shelley in società col Trelawny e con Williams. Trelawny, parzialissimo allora per il Byron, propose di battezzarlo *Don Juan,* e Shelley non vi si oppose. Ma la società andò in fumo prima che la barca fosse varata ed essa restò in proprietà allo Shelley, al prezzo di 80 sterline (2000 franchi). Mary e il poeta le imposero il nome di *Ariel*; ma il Byron per poco non andò su tutte le furie e ordinò dovesse portare quello dell'eroe del suo poema; commise al Roberts di scriverne il nome sulla gran vela, e arrivò conciata a quel modo. « Per ventun

giorno e ventuna notte », scriveva la signora Shelley, « Shelley e Edward meditarono se dovessero o no sbattezzarlo, e lavarne la macchia originale. Trementina, spirito di vino, ranno..., si adoprò ogni mezzo per riuscirvi, ma il nome dipinto sbiadì un poco e niente più. Per ultimo si tagliò il pezzo, i terzaruoli si rattopparono, tanto che alla meglio la vela fu racconciata. Io non so quel che dirà Lord Byron; ma, per quanto Lord e poeta, non gli si poteva permettere di ridurre il nostro battello una barca da carbone ».

I DUE YACHTS "BOLIVAR" E "DON JUAN"

(Da uno schizzo di E. E. Williams,
conservato nel British Museum).

IV.

Quei giorni di San Terenzo furono or tristi or lieti. Il poeta, quando non scriveva o conversava coi suoi, era sempre in mare. Il vecchio curato del paese, certo De Marchis, raccontava al Mantegazza che più volte i marinai stessi scongiurarono lo Shelley di non imbarcarsi quando il mare infuriava e il pericolo era evidente; ma egli respingeva ogni consiglio e si gettava nella barca per vivere in quell' elemento che doveva essergli tomba. Nei giorni di bonaccia esciva di casa portando sotto il braccio un sandolino — quello su cui Jane montò la prima e l' ultima volta — fatto del legno sottilissimo che si adoperava per gli stacci

e per le scatole di Norimberga, e a quel guscio, più di carta che di legno, egli si affidava.

Molto non componeva: la vicinanza di Lord Byron gli era stata nociva. « Ho vissuto troppo tempo vicino a Lord Byron e il sole ha oscurato la lucciola ». La tragedia *Charles the first* non andava avanti; ma forse egli provò lo stesso disgusto che impedì al Buonarroti di compiere il busto di Bruto che era nella fiorentina Tribuna di Michelangiolo; e « il disgusto del tradimento » lo trattenne dal dipingere Cromwell come un eroe. Pure, su quella barca fatale, cullata dalle onde tirrene, nel mistico splendore del mare tranquillo, seguitò a scrivere *The Triumph of life* che è la suprema efflorescenza del suo genio, ed accenna ad una nuova maniera di poesia, più serena, più tranquilla, più umana. « Cerchiamo la verità dovunque essa sia. Il destino dell' uomo non può esser così caduto in basso da credere ch' egli sia nato soltanto per morire; e se così fosse i disinganni, specialmente quelli gravi e assurdi della religione esistente, non si può credere valgano a sollevarlo ». Così scriveva in quei

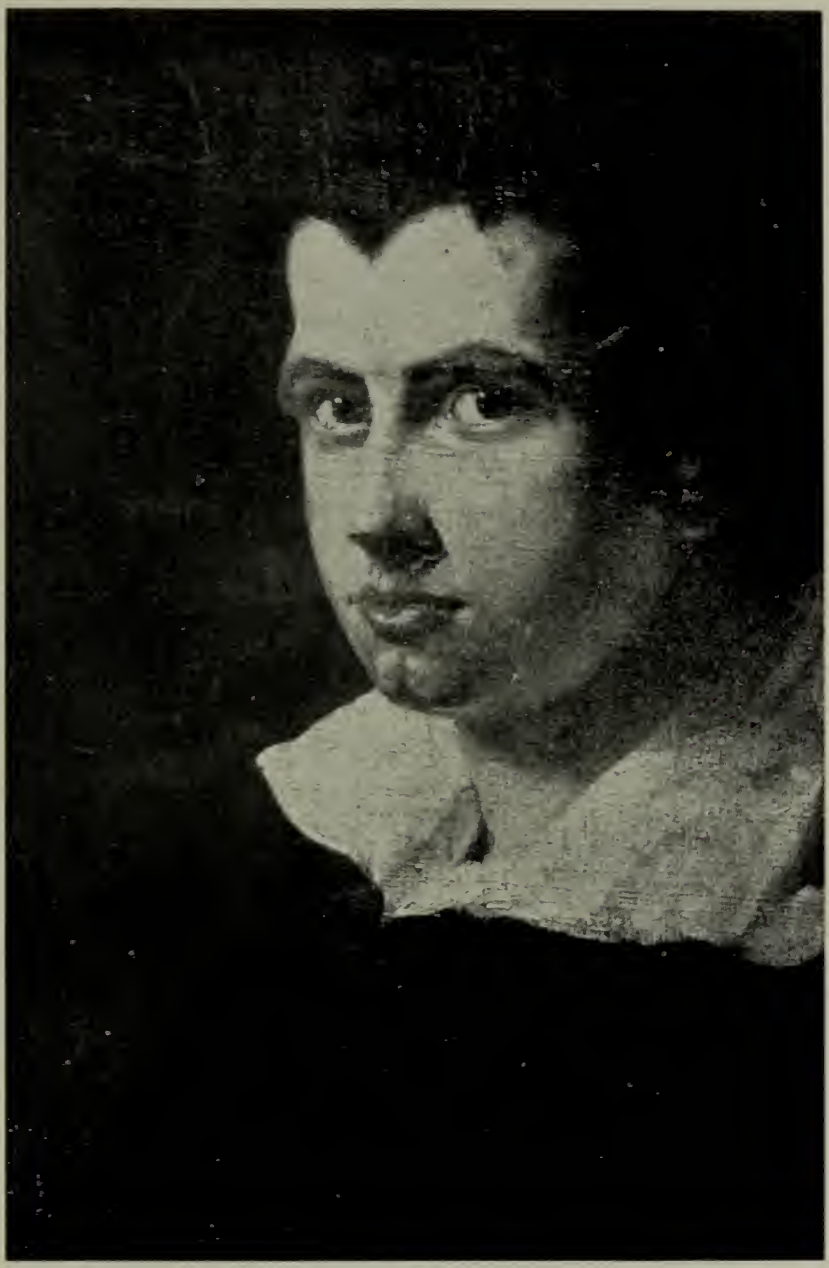
giorni, mentre meditava il gran mistero; e nell'ultimo verso di cotesto poema, disgraziatamente incompiuto, chiedevasi:

> « *Then what is life?* » *I cried.*
> (Che cos'è dunque la vita? gridai).

Forse provava come uno strano presentimento della prossima fine. Al Trelawny, in una lettera del 18 giugno, chiedeva di procurargli dell'*acido prussico,* e soggiungeva: « È inutile vi dica che io presentemente non ho nessuna idea di uccidermi, ma confesso sarebbe per me un conforto avere in mia mano l'aurea chiave che dischiude la stanza dell'eterno riposo ». Intanto Mary era caduta ammalata; un pericoloso aborto l'aveva condotta quasi in punto di morte. Claire Clairmont, riavutasi un poco dopo la notizia della morte di Allegra, era venuta allora da Firenze e l'assisteva. Lo Shelley era tormentato da sogni e da visioni paurose. Credeva di vedere il proprio fantasma venirgli innanzi e chiedergli: *Siete soddisfatto?* — Ma anche altri abitanti di Casa Magni avevano cotesti spaventi, e non di notte, ma di giorno, di pieno giorno, ad occhi aperti. Gli animi erano eccitati, come

presentissero d' essere alla vigilia di qualche catastrofe.

Per andare incontro a Leigh Hunt, partì col Williams sull' *Ariel,* alla volta di Livorno, il 1.° di luglio. L' amico incomparabile veniva in Italia, con i mezzi che Shelley gli aveva procacciato, per divisare col Byron la fondazione d' un periodico letterario. Il poeta aveva scritto del Hunt, dedicandogli il dramma *I Cenci:* « Se avessi conosciuto una persona che più di voi possedesse in sommo grado tutte le qualità degne dell' uomo, avrei cercato di fregiare quest' opera con il suo nome: col nome d' una persona più gentile, più onorevole, più onesta e generosa; che avesse una più sublime tolleranza per quanti operano e pensano male e che al tempo stesso fosse più pura d' ogni difetto; che meglio sapesse come si riceve e come si compie un beneficio, essendo pur condannata a dar sempre più di quel che non riceva; una persona di più semplici e (nel più alto senso della parola) di più incontaminati costumi; ed io ero già stato fortunato nelle mie amicizie, quando ho aggiunto il vostro nome a quelli dei miei più cari. In questa paziente e irre-



LEIGH HUNT.

(Dal ritratto dipinto da R. R. Haydon
ed esposto nella National Portrait Gallery di Londra).

conciliabile avversione per la tirannia e l'impostura domestica e politica, illustrata dal tenore della vita vostra, e che, se la salute e l'ingegno mi reggessero, illustrerebbe la mia, possiamo, confortandoci a vicenda nel nostro assunto, vivere e morire ».

Leigh Hunt era proprio un amico del cuore, *animae dimidium;* non gli pareva vero di poter finalmente abbracciarlo. Spirava quel pomeriggio un fresco venticello di ponente, che li avrebbe condotti presto a Livorno. Williams e Shelley si accomiatarono. Mary cominciava a star meglio e poteva strascicarsi fino sulla terrazza; ma era d'animo oltremodo abbattuta, nè sapeva adattarsi all'idea che suo marito partisse. Temeva per la salute del piccolo Percy. « Richiamai indietro Shelley due o tre volte per dirgli che se non lo rivedevo presto, sarei andata a Pisa con il bambino. Piansi amaramente quando andò via ».

Salparono: a Lerici trovarono il capitano Roberts che montò sull'*Ariel,* e la sera ancoravano a Livorno, a poppa dell'*yacht* il *Bolivar,* che il Byron s'era fatto costruire nello stesso cantiere. Essendo chiusa la *Sanità,* non poterono sbarcare che la mattina

appresso. S' incontrarono finalmente i due amici, e Shelley mandando un grido si buttò al collo del Hunt. « *E l'un l'altro abbracciava!* » - « Io sono indicibilmente commosso », esclamò, « non potete credere quanto ciò mi faccia felice! ». Anche Thornton Hunt, il primogenito di Hunt, molti anni dopo, ricordava sempre quel grido e quelle affettuose accoglienze.

Da Livorno, i Hunt si recarono con Shelley a Pisa, dove il Byron li ospitava nel pianterreno del Palazzo Lanfranchi, « indicibilmente scontento » di vedersi piovere in casa un marito con la moglie malata e sette tremuoti di figliuoli. Ma l' incomparabile amico cercò di rimediare alle durezze dell' ospite. Volle ad ogni modo che il medico Vaccà, allora decoro dell' Ateneo Pisano, visitasse la povera donna, a cui prognosticò pochi mesi di vita; e cercò tutti i mezzi per confortarlo dopo così cruda sentenza (poi smentita dal fatto) e per fargli sperare nell' aiuto del Byron. Pure il disegno della pubblicazione di quel periodico che doveva chiamarsi *Il liberale,* non sembrava agevole a colorirsi. Il nobile Lord nicchiava, pareva tirarsi indietro, dopo le promesse

date a malincuore: ma finalmente parve un giorno che consentisse a cedere la proprietà della *Vision of Judgement* per il primo fascicolo del giornale. Shelley era combattuto tra la speranza e il timore e scriveva lettere melanconiche a Jane e Mary, rimpiangendo le indimenticabili ore della serena intimità di Villa Magni, quasi presago d'una disgrazia. E a lui rispondeva la Williams con una lettera anche più triste, in cui si lamenta di non aver visto tornare il suo *Neddino,* il marito, e che termina con questo singolare *post-scriptum:* « Perchè dite che non godrete più di momenti come quelli trascorsi? Andate forse a raggiungere l'amico vostro Platone? ».

Visitarono i monumenti, il Camposanto, il Duomo, la « malinconica Torre pendente », i gloriosi ricordi della grandezza repubblicana. Rammentava il Hunt un discorso che fecero insieme: « Egli approvò vivamente un'idea che espressi nella cattedrale di Pisa, mentre l'organo suonava, cioè che si potrebbe avere una vera religione divina, se la carità invece della fede ne fosse il fondamento ». Ma il giorno cadeva e sonava l'ora dei tristi addii. Biso-

gnava partire: Williams non si teneva più, e le due donne anelavano alla gioia del ritorno. Leigh Hunt scongiurò l' amico di non avventurarsi in mare, se il tempo fosse stato cattivo, e gli dette, per leggerlo in viaggio, un esemplare dell' ultimo volume del povero Keats, quello che contiene il sublime frammento di « Hyperion ». « Tenetelo », gli disse, « finchè non potrete rendermelo con le vostre mani ». Si abbracciarono un' ultima volta, e la carrozza di Shelley scomparve, nella notte fonda, per la via di Livorno.

V.

Erano stati giorni caldissimi, afosi, soffocanti; il sole trionfava da un pezzo in un cielo smaltato d'azzurro, senza neppur la speranza d'una nuvoletta o d'un cirro. Era proprio il bel sole d'Italia, col suo spietato sorriso, « the sun with his pitiless laugh » che piaceva al Poeta; però micidiale agli uomini, agli animali e alle raccolte. In quel di Parma i contadini dovevano interrompere il lavoro dei campi dalle dieci alle cinque per la soverchia caldura: l'acqua mancava, e i sacerdoti l'imploravano dalla clemenza del cielo, con gran pompa di processioni, scoprendo le immagini miracolose e portando attorno le reliquie più venerate.

Così non poteva durare. L'8 di luglio, il fatale lunedì, la pioggia tanti giorni invo-

cata sembrava vicina. Il cielo aveva mutato aspetto; scoppiò un temporale, ma la burrasca girò lontano e il tempo si rimise, tornando sereno come prima. Lo Shelley consumò tutta la mattinata in visita alle banche, in fare spese e provviste per la colonia di Casa Magni. Poi, sempre accompagnato dal Trelawny, tornò al porto (1). Una brezzolina leggiera spirava in direzione di Lerici, e Williams, a cui tardava di partire, lo assicurava che in sette ore sarebbero arrivati. Lo Shelley era quella mattina di lietissimo umore, come talvolta avviene quando un oscuro pericolo ne sovrasta: onde non prestò fede alle apprensioni del capitano Roberts, che presagiva sarebbe di lì a poco scoppiata una fiera burrasca.

A mezzogiorno o poco dopo, i due amici col marinaio Charles Vivian erano sull'*Ariel*. Il Trelawny voleva accompagnarli fino

(1) Nella *R. Capitaneria* del Porto di Livorno si conserva ancora il Registro dei diritti riscossi. Ivi leggesi:

DATA	QUALITÀ E NOME DEL BASTIMENTO	NOME DEL CAPIT. O PADR.	NAZIONE	LIRE
8 luglio 1822	Barchetta *Don Juan*	Percy Shelley	Inglese	—3,4

al largo col *Bolivar,* di cui aveva il comando, ma non potè a cagione delle solite formalità sanitarie. Fra il tocco e le due, l'*Ariel* uscì dal porto quasi insieme con due felucche; mentre, cupo e accigliato, il Trelawny ordinava a malincuore di calar nuovamente l'àncora e di ammainare le vele del *Bolivar*. Con un canocchiale di marina teneva dietro alla barca dei due amici, seguendone con occhio trepidante il cammino. « Avrebbero dovuto partire questa mattina prestissimo », disse il pilota genovese del *Bolivar*. E soggiunse: « Si tengon troppo sotto la costa: la corrente ve li spingerà ». « Avranno fra poco il vento di terra », osservò il Trelawny. « Può darsi », rispose il pilota, « avranno ben presto brezza fresca; quella vela di caccia è una pazzia su d'un battello aperto e che non ha a bordo nessun marinaio di mestiere ». Poi accennando verso libeccio: « Mirate quelle strie nere e quei fiocchi scuri che si veggono in cielo, là sopra a loro: guardate come fuma l'acqua: il diavolo ci mette la coda! ».

Anche il capitano Roberts, dalla punta del molo, teneva d'occhio l'*Ariel*. Lo vide dapprima procedere con una velocità di circa

sette nodi l'ora; poi, salito in cima al faro, donde scorgevasi più vasta estensione di mare, mirò trepidando la burrasca avanzarsi dalla parte del golfo e involgere nelle sue spire il fragile battello, le cui vele di gabbia erano state ammainate. « L'oscurità dell'uragano », egli raccontava, « lo tolse ai miei sguardi, e non potei più distinguerlo. Quando la burrasca fu meno densa, guardai di nuovo, sperando di rivederlo; ma sul mare non c'era più un solo battello ».

Frattanto il Trelawny, vinto dall'afa opprimente, era sceso nella cabina, colto da un'invincibile stanchezza. Fu svegliato di botto da un gran rumore sopra coperta: i marinai calavano un'altra àncora per assicurare il *Bolivar*. Nel porto era un gran tramestìo: si gridava da tutte le parti, come fosse il finimondo, tutti cercavan riparo alla tempesta. Erano le sei pomeridiane o poco più e già faceva buio: il mare, color di piombo, pareva coperto da una schiuma d'olio. Le raffiche furiose eran seguìte da tuoni e baleni incessanti, pioveva a dirotto. La violenza del temporale durò venti minuti. Quando principiò a quetarsi un poco, il Trelawny spiò da ogni canto l'oriz-

zonte cercando l'*Ariel,* e sperò che in qualche modo si fossero salvati. Alle otto, scese a terra; ma tutta la notte durò il tempo cattivo. All'alba tornò sul *Bolivar,* per chieder notizie. Nessuno sapeva nulla. « Il mio Genovese, con l'occhio di lince del marinaro, avvistò a bordo d'una barca peschereccia un remo di forma inglese che credeva aver visto nel battello di Shelley, ma tutta la ciurma giurò per tutti i santi del calendario che non era così ».

Seguirono ore, giornate angosciose: la mattina del terzo giorno, il Trelawny corse a Pisa, volò al Palazzo Lanfranchi sperando trovarvi alcuna lettera che fosse stata inviata da Casa Magni. Nulla! « Comunicai al Hunt le mie paure — egli scrive — e poi salii su dal Byron. Quando gliene parlavo, gli tremavano le labbra, e interrogandomi balbettava. Mandai un messo a Livorno ordinando al *Bolivar* di battere subito tutta la costa, mentre, sul mio cavallo, mi rivolgevo a quella stessa parte. Spedii subito un corriere lungo la costa ingiungendogli d'arrivar fino a Nizza ».

VI.

Cotesti giorni, le due povere vedove di casa Magni erano state nella più crudele ansietà.

Mary andava lentamente rimettendosi, ma era oppressa da un' invincibile malinconia che la sforzava al pianto. Per il suo cuore di madre, l' estate era piena d' angosciosi ricordi: tre anni innanzi, in un caldo giorno di giugno, aveva visto il velo della morte appannare le azzurre pupille di William, del suo bambino, che dal verde cimitero presso la piramide di Caio Cestio, a Roma, pareva accennare aspettando. Ora anche trepidava per il piccolo Percy, in cui aveva riposto tutto il suo affetto. Il ritorno di Shelley era atteso, desiderato come un balsamo confortatore. Aveva scritto a Mary una volta

o due narrando le difficoltà incontrate per sistemare i Hunt, aggiungendo che non poteva dire quando sarebbe arrivato. Passò una settimana, così. Il lunedì 8, Jane ricevè una lettera d'Edoardo, con la data di sabato: diceva d'esser a Livorno in attesa di Shelley trattenuto a Pisa: Shelley sarebbe tornato di certo; ma, soggiungeva, se lunedì non è venuto, io partirò con una felucca e martedì serà al più tardi sarò costì.

« Ciò avvenne il lunedì, il fatale lunedì », scrive la vedova desolata nella lettera alla signora Gisborne, « ma da noi fu burrasca tutto il giorno e non potevamo supporre che si sarebbero messi in mare. Alle dodici di notte scoppiò un temporale. Il martedì piovve tutto il giorno ed il mare era calmo: il cielo piangeva la loro morte. Il mercoledì, spirava da Livorno un vento favorevole, e nella serata arrivarono di là diverse felucche. Una di esse ci portò la notizia che avevano salpato il lunedì, ma non ci credemmo. Il giovedì fu un altro giorno di buon vento, e quando a mezzanotte non avevamo ancora veduto le grandi vele del piccolo battello comparire dal promontorio dinanzi a noi, cominciammo a dubitare non

già di quel che era accaduto, ma di qualche malattia, o di qualche spiacevole accidente che li avesse trattenuti ». Le povere donne s'illudevano ancora!

« Jane era così agitata che risolse di recarsi il giorno appresso a Livorno in una barca per sapere di che si trattava. Venne il venerdì, con un mare grosso e con un vento cattivo. Jane risolse, nonostante, di farsi condurre per mare a Livorno; ma nessuna barca poteva muoversi, e passò la giornata a prepararsi a quel viaggio. Io le chiedevo di aspettare le lettere, giacchè quello era giorno di posta. Essa non voleva, ma il mare la trattenne; il mare ingrossò per modo che nessuna barca poteva arrischiarsi a prendere il largo. A mezzodì arrivarono le lettere: ce n'era una del Hunt a Shelley e diceva: — Di grazia, scriveteci per dirci come avete fatto la traversata lunedì, siamo in pensiero. — Mi cadde il foglio di mano. — Dunque tutto è perduto? — ella esclamò. — No, cara Jane — risposi — tutto non è perduto, ma quest'ansia è orribile. Vieni con me, andremo a Livorno; andremo con la posta, per far più presto e per conoscere la nostra sorte ».

Cercavano di farsi coraggio a vicenda, ma sentivano la morte nel cuore. « Traversammo Lerici, con la disperazione nell'anima; ivi ci rinfrancarono dicendoci che non avevano notizia di nessuna disgrazia, e che nel caso si sarebbe saputo, ecc.; nonostante, il nostro timore era grande, e senza fermarci proseguimmo per Pisa. Doveva esser terribile vederci: vedere due povere creature pazze, spaurite, che correvano verso la spiaggia per sapere se dovevano esser per sempre condannate alla disperazione ». Spettacolo davvero penoso e lagrimevole! « Sapevo che Hunt era a Pisa, in casa di Lord Byron, ma credevo che questi fosse a Livorno. Decisi di andare a Casa Lanfranchi, di scendervi per fare a Hunt la paurosa domanda: — Sapete qualcosa di Shelley? — Entrando a Pisa, l'idea di rivedere Hunt la prima volta dopo quattr'anni in simile occasione, e di rivolgergli siffatta domanda, fu così spaventosa per me che per poco non mi presero le convulsioni. I miei sforzi per contenermi furono immani. Bussarono alla porta e qualcuno gridò: — Chi è? — Era la donna della Guiccioli. Lord Byron era a Pisa. Hunt era a letto,

cosicchè dovevo veder Byron invece di lui. Fu per me un gran sollievo. Salii barcollando le scale: la Guiccioli mi venne incontro sorridendo, mentre io avevo appena la forza di chiederle: — Dov' è? sapete alcuna cosa di Shelley? — Non ne sapevano nulla: aveva lasciato Pisa la domenica; il lunedì avevano salpato: lunedì dopo mezzogiorno, il tempo era stato cattivo; non sapevano niente di più ».

« Tanto Lord Byron quanto la signora mi dissero dipoi che, in quella terribile notte, parevo più un' ombra che una donna; sembrava che i miei lineamenti risplendessero, il viso avevo bianco, pareva di marmo ». *Ed ella era di pietra,* come la donna cantata dal Leopardi, che sola cammina incontro al vento e alla tempesta. « Ahimè, m' ero levata quasi inferma dal letto per quel viaggio. Avevo viaggiato tutto il giorno; erano quasi le dodici di notte e rifiutando di fermarci, proseguimmo per Livorno, non disperate, perchè se così fosse stato saremmo morte, ma con un po' di speranza ancora in mezzo all' agitazione dell' animo, con un po' di speranza che era tutta la mia vita. Erano più delle due del

mattino quando arrivammo. Ci condussero ad un altro albergo, dove non erano nè Trelawny nè il capitano Roberts, e non sapendo precisamente dove fossero, fummo costrette ad aspettare fino a giorno. Ci buttammo sul letto vestite, e dormimmo un poco; ma alle sei andammo ad uno o due alberghi a chiedere dell' uno o dell' altro di cotesti signori. Al *Globo* trovammo il Roberts. Scese giù con un viso che pareva dirci di credere al peggio, e allora sapemmo quanto era accaduto nella settimana in cui erano stati lontani da noi, e in quali circostanze erano partiti per ritornare ».

Restava ancora un filo di speranza. Il battello poteva essere stato sbalzato dal temporale sulle coste della Corsica o dell' Elba. Dicevano di averli visti nel Golfo. Chi sa? « Decidemmo di tornare », racconta ancora la Shelley, « con ogni premura; mandammo un messaggero lungo la costa perchè di torre in torre andasse a chiedere se avevan visto o trovato qualcosa; e alle nove antimeridiane lasciammo Livorno, sostammo un momento a Pisa e proseguimmo verso Lerici. A due miglia da Viareggio, piegammo verso cotesta città per sentire se sapevano

nulla. Quivi per la prima volta la nostra disgrazia ci si fece palese. Cinque miglia al largo avevano trovato una piccola barchetta e un barile da acqua. S'erano fabbricati una piccolissima lancia di assicelle, cucite insieme da un ciabattino, e se ne servivano per arrivare a terra senza bagnarsi, giacchè il nostro battello pescava quattro piedi d'acqua ». Era il noto sandolino, su cui Jane sentì rivolgersi la strana domanda. « La descrizione di quello che avevano trovato corrispondeva al nostro; ma forse quella barchetta aveva potuto esser loro d'impaccio, e nella burrasca potevano averla buttata in mare. Il barile mi fece più trista impressione; ma in certo modo, si poteva spiegare il fatto dandone la stessa ragione ».

Triste, orribile viaggio! Le due povere donne cercavano ogni pretesto per dileguare il dubbio tremendo, e certamente il Trelawny ch' era con loro tentava d' illuderle con pietose menzogne. « Andammo innanzi e arrivammo alla Magra circa alle dieci e mezzo di sera. Non posso descrivervi quel che provassi al primo momento, quando, guadando il fiume, sentii le ruote della vettura sguazzare nell' acqua. Soffocavo. Boc-

cheggiavo per respirare. Stavo per cadere in convulsioni, ma mi feci forza perchè Jane non se ne accorgesse. Guardando in giù, lungo il fiume, vidi due gran fuochi che splendevano alla *foce,* e una voce interna pareva mi gridasse: Ecco la sua tomba!

« Passato il fiume, a poco a poco mi riebbi. Arrivate a Lerici, fummo costrette a traversare in barca la nostra piccola baia. San Terenzo era illuminato per una festa. Che scena! Il mare ondoso, lo scirocco, i lumi del paese verso cui vogavamo, e i nostri cuori desolati: tutto mi pareva come velato da un funebre panno. Toccammo terra: di loro nessuna notizia. Questo fu il sabato 13 luglio; e così stemmo ad aspettare fino a giovedì 18 luglio, sempre combattute tra la speranza e il timore. Mandammo messaggeri lungo la costa verso Genova e verso Viareggio; non avevano trovato che la *lancia.* Ci venivano a riferire; speravamo; pure, a raccontarvi l'agonia di quei sei giorni, bisognerebbe farvi pensare ad una infinità di dolori, perchè ogni istante era insopportabile e cedeva il luogo ad un altro anche peggiore. Anche la gente di quei posti aumentava il nostro sconforto: erano

come selvaggi. Le feste, gli uomini, le donne e i ragazzi, in altrettante masnade, giacchè i sessi son sempre separati, passavano tutta la notte a ballare sulla spiaggia, vicino a casa nostra, correndo in mare, e poi alla spiaggia, strillando tutto il tempo un'orribile canzone, la più orribile del mondo. Lo scirocco soffiava continuamente, e il mare pareva sempre gemere la loro funebre nenia. Il giovedì 18, Trelawny ci lasciò per andare a Livorno a vedere quel che c'era di nuovo e quel che restava da fare. Il venerdì 19 ero molto malata, ma come si fece sera dissi a Jane: — Se avessero trovato qualcosa lungo la costa, Trelawny sarebbe tornato a farcelo sapere. Non è ritornato, ed io spero. — Alle sette pomeridiane, tornò. Tutto era perduto; e ora tutto è finito; li avevano trovati annegati sulla spiaggia ».

Così descriveva l'infelice Mary lo strazio di quei giorni, e figuriamoci con che cuore e con quante lacrime! Forse non le fu discaro raccogliere le rimembranze di quelle ore, che doveron sembrarle secoli di martirio, e con le quali cominciava la sua vedovanza. Per lei non aveva più sorrisi, non aveva più scopo la vita: ella sopravviveva

alla migliore, alla più cara parte di sè. Eppure bisognava rassegnarsi! Triste conforto per chi non ne ha più veruno.

Al Trelawny, all' amico dell' ultim' ora, cui toccarono i sacri estremi uffici dell' amicizia, era serbato anche quello, delicatissimo, di annunziare alle due signore che la loro sventura era ormai certa e irreparabile.

Tornò a Casa Magni, rivide quei luoghi testimoni di tante ore trascorse in eletti e affettuosi convegni, e sul limitare della villa visitata dal dolore, si fermò un momento come trasognato. Si scosse quando vide Caterina, la balia, farglisi incontro. Le rispose appena e, salite le scale, entrò senza farsi annunziare. « Nè io parlai, nè esse m' interrogarono. I grandi occhi grigi della signora Shelley mi fissavano in faccia. Mi voltai. Incapace di sopportare quell' orribile silenzio, con uno sforzo convulso, esclamò: — Dunque, non c' è più speranza? — Io non risposi, ma lasciai la stanza e mandai da loro la donna con i bambini ».

Gentile pensiero, ed umano, che sembra la chiusa d' un dramma!

Il giorno appresso, 20 luglio, egli stesso conduceva a Pisa le due donne, per istrap-

parle alla vista di quelle onde fatali, per dar loro il conforto della compagnia dei Hunt ed esser sollecito a compiere l'ufficio pietoso che gli era stato commesso. Mary rammentava quel «prato verdeggiante, dove, sui morti, come un sorriso di fanciullo, un nembo di fiori sorridenti si distende sull'erba» (1). Rammentava il verde e fresco cimitero romano, presso la piramide di Caio Cestio, dove avevan composto il suo piccolo William, dov'era la tomba di Keats. Si risolse di trasportare a Roma il corpo di Shelley e di trasferire in Inghilterra quello di Williams.

Alle due vedove non rimaneva che piangere: « Oggi il sole risplende in cielo », scriveva la Shelley, « .... sono andati sulla desolata spiaggia del mare a render gli estremi uffici alle sue spoglie mortali Hunt, Lord Byron e Trelawny. Le leggi della quarantena non permettevano di dissotterrarli prima e impongono di incenerirli. La cosa non mi dispiace. I suoi avanzi saranno deposti a Roma accanto a quelli del mio bambino, e colà un giorno andrò a raggiungerli

(1) *Adonais,* XLIX.

TOMBA DI KEATS A ROMA.

anch' io. *Adonais* non è l' elegia di Keats, è la sua propria elegia. In essa egli c' invita ad andare a Roma. Ho visto il luogo dov' egli ora giace, i tronchi di pino che indicano il posto in cui la sabbia lo ricuopre. Ma non lo bruceranno lì; *è troppo vicino a Viareggio*. A quest'ora essi sono occupati in questo tremendo ufficio, ed io vivo! ».

VII.

Chiuse nel loro austero dolore, scompaiono dalla scena le due vittime di questo dramma profondamente umano che abbiamo qui narrato con la scortá fedele di documenti già pubblicati. Ora segue ad esso l'epilogo, per il quale ci gioveremo di altre testimonianze, affatto ignote, che raccogliemmo negli Archivi di Firenze, di Lucca, e di Livorno e dalla viva voce di alcuni vecchi marinai di Viareggio, presenti al ritrovamento e alla cremazione di Shelley, e al ricupero dell'*Ariel*.

Mary e il Trelawny raccontano che a Viareggio, due giorni dopo quello della disgrazia, avevan trovato sulla spiaggia il noto

sandolino, un baule e alcune bottiglie che indubbiamente appartenevano al disgraziato battello.

Il Trelawny, ricondotte le due donne a Casa Magni, continuò le sue ricerche verso cotesta parte.

S' era messo d' accordo con le guardie di sanità che stavano all' erta per la speranza di una lauta ricompensa.

Ogni mattina, di buon' ora, due dragoni a cavallo del Ducato di Lucca, dovevano regolarmente percorrere il littorale, notando ciò che fosse degno d' osservazione, e riferire in iscritto al Capitano, Officiale di Sanità della Foce. Solevano registrare ogni cosa, la direzione del vento, l' aspetto del cielo e del mare. Certamente il 18 luglio essi denunziarono quanto il Governatore di Viareggio affrettavasi a notificare a Sua Eccellenza il Ministro degli Affari Esteri e Interni di Lucca, con la lettera che rechiamo qui in mezzo; ma per disgrazia non ci è riuscito di trovare nè alla Capitaneria di Porto di Viareggio, nè all'Archivio di Lucca i registri delle guardie di sanità.

(R. Archivio di Stato in Lucca. Affari Esteri. Anno 1822)

381.

N.o 89 DUCATO DI LUCCA

Viareggio, li 18 luglio 1822.

Il Consigliere di Stato
Governatore della Città di Viareggio
Presidente di Sanità

A S. E. il sig. Ministro
Segretario di Stato per gli Affari Esteri,
e Interni — Lucca.

« Eccellenza.

« Mi trovo in dovere di prevenire l'E. V. che quest'oggi il mare alquanto burrascoso ha straccato un cadavere in molte parti consumato, e che questo dopo la ricognizione che n'è stata fatta dal Tribunale in regola di sanità, è stato interrato sopra la spiaggia, e ricoperto di calcina forte secondo le veglianti regole Sanitarie marittime.

« Rapporto al medesimo non si ha veruna notizia, ma si crede che possa essere uno dei giovani Inglesi che diconsi naufragati nel viaggio che avevano intrapreso fin dal giorno 8 corrente sopra una piccola Lan-

cia in forma di Goletta, che da Livorno partì per il Golfo della Spezia, avendo il mare straccato l'altro sopra il Littorale Toscano.

« Aggradisca, Eccellenza, che anche in quest'occasione le protesti i sentimenti della mia distinta stima, e considerazione.

Il Governatore suddetto

G. P. Frediani.

« *P. S.* — Quello che mi fa credere maggiormente che possa essere uno di detti Inglesi, è l'averli ritrovato un libro inglese, in tasca di una giacchetta di panno misto a due bottoniere, che aveva sempre indosso.

« Il restante del vestiario consisteva in un paio calzoni Anchines (1) di Malta, e un paio stivaletti con sotto le calze di seta bianche, prevenendola che il tutto è stato interrato colle precitate regole ».

Il documento non è senza curiosità ed importanza. Esso ci prova che il corpo di Shelley fu « straccato », cioè gettato dal mare sulla spiaggia di Viareggio, proprio il 18 luglio; mentre quello di Williams dovè esser ritrovato prima sulla spiaggia toscana,

(1) Nankin.

se già il Governatore Frediani ne aveva notizia. Da esso anche apprendiamo quali abiti avesse indosso il Poeta, e come non sia da mettere in dubbio il fatto del libro inglese, quel volume di Keats che Leigh Hunt aveva prestato all' amico, rinvenutogli in tasca « rivoltato » al punto ove leggesi *The Eve of St. Agnes* « come se il lettore, mentre leggeva l'avesse in fretta messo via ».

Il corpo del Williams fu ritrovato la mattina del 17 luglio sulla spiaggia di Migliarino, come risulta dalle seguenti lettere del Presidente della Sanità di Livorno.

18 luglio 1822

Al Comandante del Litorale di

Pietrasanta

« Mi è pervenuta la pregiata sua del 17 del corrente inviatami per espresso.

« Approvo quanto Ella si proponeva di fare eseguire relativamente al cavadere umano rigettato dal mare presso il Forte del Serchio, verso il quale non dubito che saranno usate tutte le cautele che i regolamenti prescrivono nei casi d' interramento.

« La notizia datale dal capo posto del Cinguale sarebbe assai allarmante, ma poichè molte volte gli avvenimenti passati di voce

in voce si travisano, sarà sempre prudente l'attendere dalla Superiore Autorità le opportune notizie ».

Omissis.

Addì 31 luglio 1822

A S. Ecc.za Corsini
Firenze

« Da questo Sig. Auditore del Governo, mi sono state rimesse le carte che ho l'onore di accludere all'E. V., dalle quali riscontro che dalla Presidenza del Buon Governo, in conseguenza di superiore autorizzazione, sono state date le disposizioni opportune per la disumazione di un cadavere che era stato interrato sulla spiaggia del mare presso la foce del Serchio.

« Rilevo che viene supposto essere il cadavere suddetto quello del Cap. Williams, il quale partì in compagnia di altro signore inglese da questo porto il dì 11 del cadente, sopra un piccolo battello di piacere diretto per la Spezia, e che alcuni gentiluomini suoi nazionali hanno domandato tale disumazione per trasferirne le spoglie nel Cimitero dei protestanti in questa città.

« Su questo proposito sono in dovere di fare osservare all'E. V. in primo luogo che il cadavere predetto comparve sul lido nella spiaggia di Migliarino nella mattina del 17 del cadente, già consunto nella carne e non riconoscibile, per cui manca l'in-

tera prova che fosse effettivamente quello del sopraenunciato Cap. Williams e in secondo luogo, quand'anche lo fosse, non si possono convincere i pregiudizi sanitari che può avere contratto il bastimento, su cui era imbarcato dopo la sua partenza da Livorno, da dove, è vero, fece vela in libera pratica, oltre quello che il cadavere stesso può avere incontrato dopo il seguìto naufragio.

« Dietro tali osservazioni, dovendo noi considerare il cadavere di cui si tratta come un soggetto le di cui circostanze sanitarie ci sono ignote, e perciò soggette alle cautele e regole di sanità, che lo costituiscono in contumacia, non potrebbe in conseguenza di questo permettersi la sua disumazione, e il successivo trasporto e interro in un locale a libera pratica come lo è l'indicato Cimitero Protestante ».

Il Trelawny, fermatosi a Viareggio, fece a tempo a vedere il cadavere dello Shelley prima che fosse interrato. « Il viso e le mani e le parti del corpo non protette dal vestito, erano scarnite. Quell'alta ed esile corporatura, la giacchetta, il volume di Sofocle (1) trovatogli in una tasca e quello

(1) È proprio un Sofocle e non un Eschilo, come scrisse per errore più tardi il Trelawny. Di ciò ne

IL " SOFOCLE „ CHE SHELLEY MORTO TENEVA IN MANO.

(Biblioteca Bodleiana).

delle poesie di Keats in un' altra..., erano cose troppo per me familiari, perchè mi restasse il menomo dubbio che quel corpo mutilato non fosse quello di Shelley ». Come abbiam veduto, il corpo del Williams era stato *straccato* tre miglia più in qua, nel territorio toscano, presso la torre di Migliarino alla bocca del Serchio. Il pietoso amico volle subito andare a riconoscerlo, e corse sul posto ch' egli chiama nelle *Recollections* « Bocca Lericcio » con nome sconcordante ed ignoto. « Questo cadavere era anche più mutilato; non aveva altri indumenti che i brandelli d'una camicia, in parte arrovesciata sul capo come se chi la portava fosse stato sul punto di cavarsela, un fazzoletto nero di seta, legato intorno al collo come usano i marinai, i calzerotti ed una scarpa, che indicava anch'essa aver egli tentato di spogliarsi. Le carni, i nervi ed i muscoli penzolavano ridotti in brandelli, come la camicia, mettendo a nudo le costole e gli ossi. Avevo portato meco, da casa Shelley,

---

assicura il Dowden che a Boscombe Manor ebbe tra mano il prezioso volume, ora nella Bodleiana di Oxford.

una scarpa di Williams ed essa combinava precisamente con l'altra che il cadavere conservava ancora. Cotesta scarpa e il fazzoletto mi confermarono esser quello il cadavere del compagno di Shelley. Williams era il solo dei tre che potesse nuotare, ed è probabile che fosse l'ultimo a morire. È anche possibile, giacchè aveva indosso l'orologio e un po' di denaro ed era il meglio vestito, che il suo corpo sia stato derubato quando lo trovarono ».

Assai probabilmente lo Shelley era perito senza nemmeno tentare di salvarsi, per non mettere in pericolo la vita di chi avesse voluto soccorrerlo. Quanto al marinaio Charles Vivian, sappiamo da una lettera del capitano Domenico Simoncini Ufficiale di Sanità di Viareggio, pubblicata dal Trelawny, che lo stesso giorno 18 luglio — e non « tre settimane dopo il naufragio del battello », com'egli scrive — sulla spiaggia di Massa fu gettato un corpo mancante della testa mangiatagli dai pesci. Portava un giubbetto di cotone, un paio di calzoni a righe bianche e turchine; ed era senza scarpe. Il corpo fu bruciato sul posto e le ceneri s'interrarono nella sabbia. Quelli,

senza dubbio, i resti mortali della terza vittima dell' *Ariel*.

Riconosciuti i due cadaveri, che furono provvisoriamente interrati presso al luogo dove si ritrovarono, bisognava divisare del modo di trasferirli altrove per dar loro sepoltura onorevole.

Il Trelawny ebbe ricorso al Cavalier Dawkins allora Residente Inglese a Firenze e Incaricato d'Affari presso il Governo di Lucca: e il Dawkins, da Lucca dove a quei giorni trovavasi, rispose al Trelawny la lettera da lui pubblicata, consigliandolo a chieder soltanto di poter trasportare il corpo dello Shelley a Livorno.

Ottenuto questo permesso, e con le carte in regola, avrebbero potuto per mare o per terra condurre il corpo dello Shelley dove volessero. Quanto alla rimozione dell' altro cadavere, quello del Williams, aspettava una risposta da Firenze. Senza por tempo in mezzo, il Dawkins aveva consegnato al Mansi Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri ed Interni del Ducato di Lucca, il seguente *memorandum*.

(R. Archivio di Stato in Lucca. Affari Esteri. Anno 1822)

381.

« Un petit Brigantin, propriété de Monsieur Shelley, Gentilhomme Anglais, coula à fond près du Serchio la semaine passée. L'équipage consistait de 3 individus, c. à. d. Monsieur Shelley, Mon.r le Capitaine Williams, au service de S. M. Brit.que, et un garçon de Marine Anglais. — Les dépouilles mortelles des deux premiers ont été jetées par la mer, le premier sur les côtes du Duché de Lucques, le second sur ceux de la Toscane. Les parens et les amis de Mon.r Shelley voudraient transporter les restes du lieu où il sont ensevelis à le cimitière Anglais à Livourne ».

E il Ministro del Ducato di Lucca Mansi, che annotava: « Questo foglio è stato rimesso a mano dal Signor Cavalier Dawkins, Incaricato d'Affari d'Inghilterra », scriveva al Governatore della città di Viareggio la lettera che qui riferiamo:

383.

« *A S. E. il sig. Governatore della Città di Viareggio.*

Lucca, il 27 luglio 1822.

« Eccellenza

« Dalla Legazione Inglese presso questa Corte m'è stato rappresentato che un piccolo Brigantino, di pertinenza del sig. Shelley Gentiluomo Inglese, fece naufragio alcuni giorni decorsi presso l' imboccatura del Serchio, essendo a bordo di detto Legno tre soli individui, cioè il sig. Shelley medesimo, il Capitano Williams, al servizio di S. M. Britannica, ed un ragazzo di Marina Inglese, e che i Cadaveri dei due primi Individui furono trasportati a terra dalle onde del mare, cioè quello del capitano Williams sulla spiaggia Toscana, e quello del sig. Shelley sulla spiaggia di questo Ducato. Quindi la suddetta legazione, dopo avermi osservato che i parenti e gli amici del defunto sig. Shelley bramavano traslocare le di lui spoglie mortali dal luogo ove sono state sepolte al cimitero Inglese situato in Livorno, mi ha fatte delle premure affinchè da questo Governo fossero dati gli Ordini necessarj per la disumazione di detto Cadavere, e per l' estrazione del medesimo da questo Ducato.

« Dai suddetti schiarimenti sembra non esservi dubbio che il Cadavere di cui sopra sia il medesimo del quale fa menzione il

pregiato Dispaccio dell'E. V. dei 18 andante n.o 89.

« Avendo Sua Maestà aderito alla domanda avanzatami dalla Legazione Inglese, io debbo invitare l'E. V. a volersi compiacere di dare le occorrenti disposizioni perchè il cadavere del defunto Inglese che è stato sepolto sopra codesta spiaggia sia consegnato a quella persona debitamente autorizzata che si presenterà per tale oggetto all'E. V., ben inteso però che debbano in tal circostanza osservarsi con tutto il rigore le veglianti regole sanitarie. Il trasporto di detto cadavere sarà forse effettuato per la via di mare, e tutte quelle spese che potranno occorrere per l'esecuzione di tale operazione saranno soddisfatte dalla persona che sarà incaricata di ricevere la consegna di detto Cadavere.

« Profitto intanto di questa occasione per confermare all'E. V. i sentimenti della mia più distinta considerazione ».

Frattanto, da prima in via confidenziale, procedevano le trattative col Governo Toscano per la disumazione del Williams. Il Dawkins, un po' per compiacere ad un amico del Byron, ma più per quel doveroso zelo, onde diceva: « Non parlate d'incomodo: io son qui apposta per fare quanto ai miei compatriotti sembrerà necessario »,

aveva il 25 o il 26 di luglio scritto a S. E. Don Neri Corsini Ministro degli Affari Esteri del Granducato, il quale mandò al Presidente del Buon Governo — che era come un Ministro di Polizia — questa ufficiale:

(Archivio di Stato in Firenze. Affari Esteri. Prot. 95, N. 63)

Al Sig. Cav. Presidente del Buon Governo

27 luglio 1822.

« Illustrissimo.

« La Regia Legazione Britannica, annunziando che il Capitano Williams rimase la settimana scorsa annegato nel Serchio ove questo fiume sbocca in mare, e fu inumato in un contiguo campo situato per quanto viene assicurato nel Territorio Toscano, ha premurosamente richiesto che il cadavere di detto Ufiziale possa essere disumato, e trasportato nel Cimitero Inglese a Livorno.

« Questo I. e R. Governo, credendo non doversi ricusare a tale domanda, beninteso che la disumazione sia eseguita a tenore dei regolamenti, io sono incaricato d' impegnare V. S. Ill.ma a dare gli ordini che giudicherà convenienti tanto al Vicario o Potestà nella giurisdizione del quale è stato provvisoriamente sepolto il cadavere, quanto al Governo di Livorno, ed a far conoscere quando all' incirca le di Lei istruzioni ed autorizza-

zioni giungeranno al suddetto Vicario o Potestà, affinchè col mezzo della prefata Legazione possano restarne informati i due Gentiluomini Inglesi, i quali si porteranno sulla faccia del luogo per assistervi al dissotteramento e al trasporto e per soddisfare ogni occorrente spesa ».

Pareva che tutto andasse liscio, grazie alla buona volontà del Governo Toscano. La domanda del Dawkins, si badi, non parlava che di disumazione e di trasporto dei cadaveri nel Cimitero inglese a Livorno. Così a Lucca come a Firenze egli aveva presentato la stessa istanza, che sembrava dovesse aver favorevole accoglimento; ma occorreva un lungo carteggio tra i vari uffici dai quali dipendeva l'affare. Il Presidente del Buon Governo scrisse perciò allo Spannocchi Governatore di Livorno, avvisandolo d'aver dato istruzioni all'Auditore del Governo di Pisa per provvedere alla disumazione del cadavere del Williams. E lo Spannocchi avvertì subito l'Auditore di Pisa di aver preso gli opportuni concerti col signor Hall sacerdote della Chiesa Protestante di Livorno; ma l'Auditore gli rispondeva che il Comandante il Forte di Bocca del Serchio non

permetteva il disseppellimento e tanto meno il trasporto del cadavere, perchè le leggi sanitarie vigenti, allora tanto severe da parere perfino ridicole, vi si opponevano.

« Il cadavere del quale si parla fu gettato alla spiaggia sfigurato e quasi putrefatto, non fu conosciuto nè identificato per quello di Williams, nè si sa se Williams, o la persona cui apparteneva abbia avuto nel mare incontri e comunicazioni prima o dopo la morte.

Dietro questi riflessi non par che possa in linea sanitaria accordare nè la disumazione nè il trasporto del rammentato cadavere » (1).

---

(1) Questi documenti esistono nell' Archivio della R. Prefettura di Livorno.

Alla R. Capitaneria di Porto conservasi questo dispaccio in data 1.° agosto, che vieta addirittura la disumazione e il trasporto del corpo di Williams.

(Dispacci dell'I. R. Governo dell'anno 1822)

Li 1 agosto 1822

« *Eccellenza*

« La licenza accordata da questo I. R. Dipartimento per la disumazione del supposto cadavere dell' inglese Williams e suo trasporto nel Cimitero dei protestanti in Livorno era sempre come ora subordinata all' osservanza dei provvidi regolamenti sanitari e non posso che approvare le ragioni per le

Di queste difficoltà il Presidente del Buon Governo, Aurelio Puccini, era avvisato il 31 luglio per una lettera del Segretario del Governatore di Livorno. Occorreva interrogare in proposito S. E. il signor Direttore dell'I. e R. Segreteria di Stato Sopraintendente del Dipartimento di Sanità, che era poi lo stesso Principe Neri Corsini Ministro degli Esteri; il quale, è da credere, avrà chiamato a sè il Dawkins per accomodare la faccenda.

A questo punto, e non prima, venne in mente di seguire, « per toglier di mezzo gli ostacoli frapposti dalle leggi sanitarie, l'antica usanza di bruciare e ridurre in cenere il cadavere ». Certamente allora si ritirò la

---

quali la E. V. ha sospeso l'esecuzione di detta disumazione, nè vedo combinabile altra facilità che quella di procurare nella stessa spiaggia e con le debite cautele una sepoltura migliore al detto cadavere, quando i gentiluomini inglesi che si proponevano di assistere all'inumazione nel Cimitero di Livorno ne volessero sopperire le spese.

« Sono frattanto con distinto ossequio

« Dev.mo Obbl.mo Servitore
« N. Corsini »

» A S. E. il Sig. Consigliere di Stato
Governatore di Livorno »

prima istanza e si sostituì con la seguente, di data assai posteriore alle pratiche già iniziate in proposito col Governo Toscano.

(Archivio di Stato di Firenze. Affari Esteri. Prot. 95, N. 63)

« *A Son Exc.e M. le Prince N. Corsini, ec. ec.*

« Florence, le 6 aôut 1822.

« Mon Prince,

« Deux Messieurs Anglois, Monsieur le Capitaine Williams, et M. Shelley, s' embarquèrent le 12 du Mois passé à Livourne pour rejoindre leur famille à la Spezia.

« Surpris par la tempête qui survint le lendemain, leur Bâtiment, proprieté de M. Shelley et dont l'équipage consistait des deux Messieurs surmentionés et d' un jeune Matelot Anglais, coula à fond.

« Les Dépouilles Mortelles de M. le Capitaine furent jettées le 17 du même mois sur le Territoire Toscan, et celles de M. Shelley sur celui de Lucques près de la Bouche du Serchio. Les Parens de M. le Capitaine Williams m' ont engagé d' obtenir la permission du Gouvernement Toscan de transporter son Cadavre *ou bien ses cendres* du lieu oû il a été enseveli à le cimetière Anglais à Livourne, a vu de l' envoyer en Angleterre.

« J ai eu l' honneur d' adresser une pareille demande de la part de la famille de M. Shelley au Gouvernement de S. M. la

Duchesse de Lucques, la quelle a été déjà accordée.

« J' ai l' honneur de renouveller à Votre Excellence les assurances de ma plus haute considération.

« G. Dawkins. »

Questa istanza, dove appaiono, oltre agli sbagli ortografici, quegli errori nella indicazione dei luoghi che poi si perpetuarono nelle biografie dello Shelley, anche nelle migliori, fu mandata al Governatore di Livorno per la necessaria informativa. Ed egli rispondeva la seguente ufficiale:

(Archivio di Stato in Firenze. Affari Esteri, Prot. 95, N. 63)

« A S. E. il Sig. Consigliere Corsini

Soprintendente al Dipartimento di Sanità

Firenze.

« Eccellenza,

« La domanda avanzata da cotesta Legazione Inglese onde poter fare abbruciare colle cautele sanitarie il noto cadavere del Capitano Williams già interrato sulla costa di Migliarino, per quindi farne passare le ceneri in questo Cimitero Protestante, non potrà incontrare difficoltà, semprechè si-

mile operazione, che dai nostri Regolamenti è pure prescritta per quei tratti di spiaggia ove non esiste terra soda, ma arena e scogliera, venga eseguita con le analoghe precauzioni di Sanità.

« Sentito anche questo Medico del Dipartimento Cav. Palloni, sono dunque di parere che la desumazione e successivo abbruciamento dell' enunciato cadavere possano effettuarsi sul posto ove fu già interrato; ed acciò in tale occasione siano pienamente osservate tutte quelle prescrizioni che i vigenti ordini contengono, mi propongo di spedire di qua una delle più fiduciarie ed esperimentate Guardie di Sanità colle opportune istruzioni, all' oggetto che l' operazione predetta si faccia colla massima regolarità.

« Tanto ho l' onore di sottoporre a Vostra Eccellenza, in replica del di Lei pregiatissimo Dispaccio in data di ieri: ed in attenzione di ciò che sarà a farmi conoscere in proposito, passo colla maggiore stima e considerazione a confermarmi

« Di Vostra Eccellenza

« Dalla I. e R. Segreteria di Sanità

« Livorno .... agosto 1822.

« *Dev.mo obb.mo servitore*

« SPANNOCCHI. »

Ora che trattavasi d'abbruciare il cadavere, subitochè fosse stato esumato, non vi eran

più ostacoli. Restava da avvisare i « Signori Inglesi » che le spese dell'operazione sarebbero state tutte a loro carico e che dovevano prendere gli opportuni concerti col governatore di Livorno. Il Principe Corsini ai 3 di agosto ne avvisava il Dawkins con questa lettera, scritta anch'essa in un francese degno della quarantena.

(Archivio di Stato in Firenze. Affari Esteri. Prot. 95, n. 63)

« *À M. Dawkins.*

« 3 aôut 1822.

« M.r

« Le Magistrat Sanitaire de Livourne ne met pas de difficulté à ce que le corps de feu M.r le Capitaine Williams inhumé dans un point de la côte de Migliarino soit deterré et brulé, sauf toutes les précautions commandées par les Loix en pareils cas, pour les cendres en être ensuite transportées dans le Cimetière des Protestants à Livourne.

« En m'empressant de porter ce resultat à votre connaissance, j'ai aussi l'honneur de vous prévenir que les MM.rs Anglais intéressés à ce que cette opération soit effectuée, et à la charge des quels seront tous les frais y relatifs, auront à s'adresser à Son Ex. M. le Gouv.r de Livourne chargé

de donner les ordres nécessaires à fin que le tout soit strictement exécuté d'après les Réglemens Sanitaires.

« Je saisis cette ec. ec. ».

Nell' istesso Protocollo del Ministero degli Esteri, donde togliemmo queste lettere, troviamo un ultimo documento. È una *Memoria per la R. Segreteria degli Affari Esteri,* di pugno di S. E. il Principe Don Neri Corsini come Capo del Dipartimento di Stato. In essa si raccomandava al Ministero degli Esteri di notificare alla Legazione Inglese l' esito dell' affare, esortandola a concertarne l'esecuzione col Governatore di Livorno. Ma il Ministro Toscano degli Esteri, e il Capo del Dipartimento di Stato, come il Soprintendente di Sanità erano tre persone in un sol Principe Don Neri Corsini. E non basta: la *Memoria* è dell' 8 agosto, mentre la lettera del Dawkins, che riferimmo, già scritta dal Corsini medesimo, ha la data del 3.

Che uomini di Plutarco, quei Ministri Toscani!

VIII.

Grazie alla valida intromissione del Dawkins, ottenuto a Lucca e a Firenze il necessario permesso, il Trelawny dispose ogni cosa per compiere il pietoso ufficio che gli era stato commesso. A Livorno si procacciò una fornace di lamiera, delle dimensioni d'un corpo umano, e un'abbondante provvista di combustibile: inoltre portò seco due cassette di quercia, fatte appositamente costruire grandi quanto uno scannello, foderate all'interno di velluto nero, aventi sul coperchio una targhetta di metallo ov'erano incisi, in latino, il nome, l'età e la patria del morto.

Il 14 agosto, il Trelawny con un suo amico inglese, il capitano Shenley, salpa-

rono da Livorno col *Bolivar,* dopo aver fissato col Byron e con Hunt di avvisarli, affinchè venissero sul posto quando tutto era pronto. Con una leggiera brezza, assai incostante, dovettero impiegare dieci o undici ore nella traversata. Gettata l'ancora e sbarcati, s'accordarono con il comandante il Forte di Bocca del Serchio (1), il quale aveva già ricevuto dal Governo Toscano le opportune istruzioni, e fissarono l'esumazione per il giorno appresso a mezzodì, avvertendone il Byron con un messaggio.

La mattina dipoi, come scrive il Trelawny nelle sue *Recollections,* riceverono un biglietto del Byron che li accertava sarebbe arrivato, potendo, anche un po' prima dell'ora. « Alle dieci salimmo a bordo della barca del Comandante con una squadra di soldati in uniforme da fatica, armati di zappe e di badili, con un ufficiale della Sanità e alcuni de' suoi uomini ». Per la gran paura del contagio, cui erano informate le regole sanitarie d'allora, « avevano certi loro

(1) Così denominavasi veramente il Forte che il Trelawny chiama al solito « the Tower of Migliarino, at the Bocca Lericcio ».

arnesi fatti per modo da poter eseguire le operazioni necessarie, senza venire in contatto con oggetti che potevano essere infetti: cioè lunghe molle, pinzette, pali con uncini e raffi di ferro e diversi altri attrezzi, che davano un' idea degli strumenti di tortura adoperati dalla Santa Inquisizione. Così armati, partimmo, e la mia barca ci seguiva con il fornello e quelle cose che avevo portato da Livorno, e che si dicevano adoperate da' Greci, tanto amati da Shelley, per i loro roghi funerarii. Noi costeggiammo la spiaggia per un certo tratto e ci fermammo ad una linea di grossi pali e di cancelli che si spingevano in mare, e formavano il confine fra la Toscana e lo Stato di Lucca. Camminammo lungo la spiaggia fino alla fossa, dove Byron e Hunt presto ci raggiunsero; essi pure avevano ufficiali e soldati del Forte di Migliarino e un ufficiale della Sanità e alcuni dragoni appiedati, cosicchè eravamo circondati da militari che tenevano sgombro il terreno e ci offrivano spontaneamente il loro aiuto. Ci era una ragguardevole folla di spettatori accorsi dalle vicinanze, e parecchie signore riccamente vestite. Il luogo dove il corpo

era stato seppellito era indicato da un nodoso tronco di pino.

« Una rozza capanna, fatta di rami di pino e coperta di frasche dello stesso albero per riparare dal sole e dalla pioggia, e intrecciata di canne, sorgeva sulla spiaggia per ricovero delle sentinelle. A pochi passi da quella era la fossa che cominciammo a scoprire, e il Golfo della Spezia e Livorno distavano ugualmente da noi ventidue miglia. Quanto al combustibile avrei potuto fare a meno di portarne, perchè c'era lì un'abbondante provvista di tavole rotte e di assi gettate alla spiaggia da qualche naufragio, oltre ai tronchi e ai rami caduti di una selvaggia macchia di pini lì presso. I soldati raccolsero il combustibile, mentre io mettevo a posto il fornello, e poi gli uomini della Sanità si misero all'opera, spalando la rena che copriva il cadavere, e noi frattanto stavamo intorno raccolti guardando ansiosamente. Il primo indizio ch'essi avevan trovato il corpo, fu il comparire d'una cocca d'un fazzoletto di seta nera.... Io lo tirai fuori con un bastone, perchè non c'era permesso di toccar nulla con le mani; quindi alcuni bran-

delli di panno lino si trovarono insieme ad una scarpa con l'osso della gamba ed entrovi il piede. Nello smuovere uno strato di stipe, tutto quel che rimaneva del mio perduto amico si vide comparire: una massa informe di ossi e di carne. Gli arti si staccarono dal tronco non appena toccati ».

E qui il Byron si fece innanzi, in tale atteggiamento che ricorda quello di Amleto, quando la vanga del becchino mette allo scoperto il lucido cranio di Yorick.

« E questo è un corpo umano? », esclamò Byron; « o perchè somiglia più alla carcassa d'una pecora o di un altro qualunque animale, che a un uomo? questa è una satira della nostra superbia e della nostra follia ».

Ma il momento era poco opportuno per simili riflessioni. E il Trelawny, cui non dispiacque descrivere la lugubre scena con un certo fare quasi romantico, prosegue: « Io accennai alle cifre E. E. W. del fazzoletto di seta nera. E il Byron guardandole mormorò: — Le viscere d'un verme son più resistenti della creta onde l'uomo è composto. Aspettate! lasciatemi vedere le mandi-

bole — aggiunse, mentre stavano smuovendo il cranio. — Io posso riconoscere alla dentatura qualunque persona con cui abbia parlato. Guardo sempre la bocca e le labbra; esse mi svelano ciò che la lingua e gli occhi cercano di nascondere — ».

Ma il Trelawny volle tentare più sicura ricognizione. « Avevo con me una scarpa del Williams: essa corrispondeva esattamente all' altra trovata nella fossa. Gli avanzi furono pezzo per pezzo rimossi e posti dentro il fornello ».

« Non fate questo a me », disse il Byron; « lasciate che la mia carcassa si radichi dovunque cada ».

« Il rogo funebre era già pronto: vi appiccai il fuoco e il combustibile essendo secco e resinoso arse con gran furia, e la fiamma ci respinse indietro. Faceva già prima un gran caldo, non spirava un alito di vento e la rena sciolta ci bruciava i piedi. Non appena le fiamme vinsero il fumo e ci permisero di avvicinarci, buttammo incenso e sale dentro il fornello e spargemmo un fiasco di vino e d' olio sopra il cadavere. L' orazione greca fu tralasciata, perchè avevamo perduto il nostro vate ellenico. Intanto s' era fatto un

caldo così insopportabile che gli ufficiali e i soldati cercavano un po' d'ombra ».

Ed ecco il Byron fare un'audace proposta: « Vogliamo sperimentare la forza di queste onde che annegarono i nostri compagni. Quanto credete che fossero distanti quando il battello naufragò? ».

— « Se non volete esser messo nel fornello, farete meglio a non v'arrischiare; non siete in condizione di farlo ».

Inutile consiglio! Si spogliò e si buttò in mare seguìto dal Trelawny e da Shenley. Dopo neppure un miglio, il Byron si sentì stanco e dovè tornare a terra. Lo Shenley, côlto da un crampo fece altrettanto, aiutato dal Trelawny.

« Alle quattro », scrive questi, « il rogo funebre ardeva adagio e quando scoprimmo il fornello non restava altro che un po' di cenere nera con alcuni pezzi degli ossi più forti. Si misero dei pali sotto il fornello incandescente e a poco a poco si spinse in mare. Io raccolsi le ceneri umane e le riposi in una cassettina di querce che portava sur una targhetta di rame un'iscrizione; l'avvitai e la misi nella carrozza del Byron ».

Il Byron con Hunt tornò a Pisa, promettendo di trovarsi alla dimane a Viareggio, mentre il Trelawny co' suoi rifece il cammino percorso la mattina « e cenarono e dormirono all' osteria » a Bocca di Serchio. Il giorno appresso « con gli stessi arnesi », ma certamente non « con la stessa accompagnatura », come egli scrive — poichè gli ufficiali sanitari toscani co' loro soldati e con le guardie non avevan che vedere nel territorio Lucchese — « scendemmo lungo il piccolo fiume vicino a Viareggio », forse il canale della Burlamacca, « remammo lungo la spiaggia verso Massa, poi sbarcammo, e cominciammo come prima i nostri preparativi ».

« Tre pali bianchi erano stati piantati nella sabbia per indicare la sepoltura del Poeta; ma essendo fra loro ad una certa distanza, dovemmo scavare una fossa d' una trentina di *yards* (metri 27) lungo la linea dei pali per ritrovare il punto preciso, e ci volle quasi un' ora prima che rinvenissimo la tomba ». Frattanto arrivò la carrozza che portava il Byron e Hunt, accompagnata da soldati e dall' ufficiale di sanità.

Il luogo dove fu sepolto e poi arso lo Shelley non è stato fin qui determinato. Il Trelawny, come abbiamo riscontrato più volte, è incerto e confuso nella sua topografia. Anche il Dowden, diligentissimo biografo, scrive che trovavasi « in un luogo tre o quattro miglia più vicino al Golfo della Spezia ». La massima confusione anche nei documenti della Legazione Inglese. Non è quindi da meravigliare se quanti dipoi copiarono sbadatamente il Trelawny, caddero in facili errori, perpetuatisi nei dizionari e nelle enciclopedie, e perfino sull'epitaffio del monumento che Sir Percy, il figlio del Poeta, e Lady Shelley gli eressero nella chiesa di Christchurch, a Hants, dove è scritto: « ANNEGATO PER ESSERSI ROVESCIATO IL SUO BATTELLO NEL GOLFO DELLA SPEZIA ».

Il cadavere dello Shelley, mettiamo in chiaro la cosa una buona volta, fu « straccato », come dice il documento del Governatore Frediani, sulla spiaggia di Viareggio, e molto vicino alla città, poichè la stessa Mary Shelley scriveva nella sua lettera a Mrs. Gisborne queste formate parole: « Ho visto il luogo dov' egli ora giace, i tronchi

From Harper's Magazine. Copyright, 1892, by Harper & Brothers.

LA PINETA DI VIAREGGIO E L'ARENILE.

(Da una fotografia di G. Biagi, riprodotta nel Harper's Magazine).

di pino che indicano il posto in cui la sabbia lo ricuopre. Ma non lo bruceranno lì; è *troppo vicino a Viareggio* ». Ma invano si identificherebbe oggi quel luogo sulla traccia della romantica descrizione del romantico capitano, fatta di maniera, con i confusi ricordi che gli balenavano in mente. Diciamolo pure: nel capitolo dodicesimo delle *Recollections of the last days of Shelley and Byron,* il Trelawny si lasciò vincere dal desiderio di colorire vivamente la descrizione di quei due sacrifizi all' antica. Nè sappiamo biasimarlo, perchè il fatto, singolare e grandioso, si prestava ad esser poeticamente abbellito dalla fantasia dell' artista ed è tale da invogliare chi possa rappresentarlo sulla tela o dipingerlo col magistero del verso.

« Il grandioso e solitario scenario, che ne circondava, era in così piena armonia con il genio di Shelley, che io potevo figurarmi sopra di noi aleggiasse il suo spirito. Il mare con le isole di Gorgona, Capraia ed Elba si apriva dinanzi a noi; i vecchi torrini merlati si distendevano lungo la costa, e dietro ad essi le vette marmoree degli Appennini luccicanti al sole, con i loro pit-

toreschi profili, e nessun' abitazione umana era in vista. Quando pensai al piacere che, da vivo, Shelley provava contemplando simili scene di solitudine e di grandezza, confessai a me stesso che non eravamo migliori d' un branco di lupi o di cani selvaggi, quando strappavamo quel corpo nudo e frollo dalla pura arena gialla che lo copriva così mollemente, per tirarlo fuori alla luce del giorno ».

Il desiderio di armonizzare il sentimento del Poeta con la scena in cui deve compiersi l' ultimo quadro del dramma, fa qui al Trelawny sacrificare la verosimiglianza alla teatralità degli effetti. Soltanto se si fosse in parte avverata la celebre imprecazione di Dante contro Pisa « vituperio delle genti », la Gorgona — non parliamo dell' Elba tanto più lontana — avrebbe potuto vedersi da quella spiaggia. Così *i vecchi torrini merlati sparsi lungo la spiaggia* fan parte dello scenario romantico creato dalla fantasia trelawniana, che a poca distanza da Viareggio — per dare al paesaggio l' aspetto di solitudine tanto caro al Poeta — non sapeva scorgere « nessun' abitazione umana ». Anche è da notarsi un fatto assai

singolare che conferma i nostri dubbi sulla sincerità della descrizione. Non v'eran spettatori, non v'eran curiosi ad assistere alla lugubre scena? E può credersi non ci fossero, quando si pensi che alla cremazione di Williams, sopra una spiaggia lontana dall'abitato, ce n'era convenuto un numero assai ragguardevole fra cui perfino « molte signore riccamente vestite », e si consideri che il ripetersi della cerimonia, a due passi dalla città di Viareggio, doveva invogliare i più restii?

Ma leggiamo ancora una pagina delle *Recollections,* che ci fa assistere al pietoso spettacolo. « Il lavoro procedeva silenziosamente con quella arena profonda e sciolta; non si udiva una parola, perchè gl'Italiani sono sensibili e i loro sentimenti facilmente si eccitano fino alla simpatia. Fummo insieme colpiti e riscossi da un suono cupo e cavernoso che tenne dietro ad un colpo di zappa: il ferro aveva colpito un teschio e il cadavere fu subito scoperto. C'era stata buttata sopra la calce, e questa o la decomposizione aveva prodotto l'effetto di coprirlo d'un colore turchino cupo che gli dava un aspetto spettrale. Il Byron mi chiese di ser-

bare per lui il teschio; ma ricordandomi che d'un altro teschio s'era servito come d'una coppa, risolsi d'impedire che quello di Shelley fosse così profanato. Gli arti non erano separati dal tronco, come era accaduto con il corpo di Williams; perciò il cadavere potè essere rimosso intero e messo nel fornello. Avevo avuto la precauzione di provvedermi di molte più legna e più grosse, in seguito all'esperienza fatta il giorno innanzi, quando vidi quanto fosse difficile incenerire un cadavere all'aria aperta con il nostro apparecchio. Dopo che il fuoco fu bene acceso, ripetemmo la cerimonia del giorno precedente, e si gettò sul cadavere di Shelley molto più vino di quello ch'e' non abbia consumato in tutta la vita. Questo, mischiato all'olio e al sale, fece scintillare e tremolare le fiamme gialle. Il calore del sole e del fuoco era così intenso che l'atmosfera diventò tremola e ondeggiante. Il cadavere si squarciò, e il cuore apparve nudo. L'osso frontale del teschio, nel punto che era stato colpito dalla zappa, si ruppe, e siccome il di dietro della testa poggiava sulle sbarre arroventate del fornello, il cervello letteralmente friggeva e bolliva gorgo-

L'OROLOGIO E LA CATENA DI SHELLEY
CON IL SIGILLO DI LUI E QUELLO DELLA MOGLIE.

(Biblioteca Bodleiana).

gliando come in un paiuolo; e così durò un bel pezzo ».

Questa volta al Byron non resse il cuore d'esser presente alla scena, che dovè parergli un po' disgustosa. « Si tirò indietro verso la spiaggia e andò a nuoto sul *Bolivar*. Leigh Hunt rimase in carrozza. Il fuoco era così violento che il ferro era divenuto bianco, e il contenuto del fornello era ridotto in ceneri grigie. Le sole parti non consumate erano alcuni pezzi di osso, le mascelle, e il teschio; ma ci sorprese tutti il vedere che il cuore era rimasto intero. Nell'afferrare questa reliquia per cavarla dalla fornace ardente, mi bruciai terribilmente la mano, e se qualcuno mi avesse veduto in quell'atto, sarei stato messo in quarantena. Dopo aver fatto freddare il fornello immergendolo nel mare, raccolsi le ceneri umane e le misi in una cassetta che portai a bordo del *Bolivar* ». — Il Mediterraneo, scrive Leigh Hunt che non potè dimenticare quel giorno, « ora molle e lucente, baciava la spiaggia come per far con essa la pace. L'arena gialla e il cielo turchino facevano tra loro un singolare contrasto; le marmoree montagne parevano rinfrescare il lon-

tano orizzonte, e la fiamma del rogo levavasi contro il cielo larga e poderosa, fluttuando e tremolando con uno splendore d'indicibile bellezza ».

Del fatto si stese un processo verbale che fu sottoscritto dal Capitano e Officiale della Sanità Marittima a Viareggio, Domenico Simoncini, dal Comandante la Reale Marina, Zibibbi, dal Trelawny e dal Byron. Il Trelawny lo riferisce, tradotto, nelle sue *Recollections,* omettendo alcune parole e alterandone altre. Nel documento che alleghiamo qui in nota (1) è detto « ..... dopo

---

(1) (R. Archivio di Stato in Lucca. Affari Esteri. Anno 1822)

381

N.° 90.

« Eccellenza,

« Ho l'onore di compiegare all'E. V. copia conforme del Processo Verbale riguardante la consegna delle spoglie mortali del sig. Schelley (*sic*), fatta al sig. Trelaconey (*sic*), comandante lo Scuner (*sic*) il *Bolivar,* incaricato dalla Legazione Inglese di riceverle, la quale fu eseguita colle più scrupolose regole di sanità il giorno 16 corrente, in conformità degli Ordini ricevuti da V. E. col distintissimo Piego dei 27 luglio decorso, N.° 383.

la recognizione che ne fu fatta (del cadavere) nelle forme legali dal Tribunale, ab-

---

« Riceva, anche in quest' occasione, le proteste della mia distinta stima e considerazione.

« Viareggio, 20 agosto 1822.

« *Il Governatore di Viareggio*
Presidente di Sanità

« G. P. Frediani. »

A S. E. il Ministro Segretario di Stato
per gli Affari Esteri e Interni
Lucca

(Inserto)

Copia conforme.

« Questo giorno sedici agosto 1800 ventidue, alle ore quattro pomeridiane.

«Noi Domenico Simoncini, capitano e officiale della Sanità Marittima a Viareggio, al seguito degli Ordini comunicatici da S. E. il sig. Governatore di detta città, Presidente della Commissione Sanitaria, con piego di N.° 90, unito al quale ci ha rimesso copia del dispaccio di S. E. il sig. Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri e Interni de' 27 del passato mese, N.° 383, col quale partecipa all' Uffizio Sanitario che S. M. la nostra Augusta Sovrana ha aderito alla domanda della Legazione Inglese, tendente a potere traslocare nel Cimitero inglese di Livorno le spoglie mortali del sig. Shelley trasportato a terra dall' onde del mare il giorno 18 luglio, ove fu seppellito secondo i veglianti regolamenti sanitari; essendosi presentato avanti di noi il sig. E. J. Trelaconey (*sic*) Comandante dello Scuner (*sic*) *Bolivar* con bandiera inglese, autorizzato dall' Ill.mo sig. Console di S. M. Brittanica in Toscana con foglio del medesimo in data de' 13 corrente, che ci ha esibito, assistiti da

biamo ivi fatto escavare, ed abbiamo ritrovato *le ossa soltanto* del detto cadavere,

---

questo Ill.mo sig. Maggiore Comandante la Piazza e la R. Marina del Ducato, e da S. E. Lord Nôel Byron Pari d'Inghilterra, ci siamo trasferiti sopra la spiaggia di Ponente, e giunti al luogo ove da noi fu fatto interrare il cadavere suddetto, dopo la recognizione che ne fu fatta nelle forme legali dal Tribunale, abbiamo ivi fatto escavare, ed abbiamo ritrovato le ossa soltanto del detto cadavere, essendo le carni state consumate dalla calce statavi posta nell'atto dell'umazione secondo i regolamenti vigenti: quali ossa sono state poste colle solite regole di Sanità in un braciere di lamiera, e quindi abbruciate e ridotte in cenere.

« Dopo di che, sempre alla presenza come sopra, sono state prese le ceneri suddette e poste in una cassetta di legno, foderata di velluto nero, ch'è stata chiusa con delle viti d'acciaio, e questa è rimasta presso del detto sig. E. J. Trelaconey (*sic*) per portarsi a Livorno.

« Di tutto quanto sopra n'è stato redatto Processo Verbale in doppio originale ch'è stato firmato da noi e da detto signore.

« Segnati all'originale
E. TRELACONY.
D.co SIMONCINI.
NOEL BYRON, Pari d'Inghilterra.
Il Comand. la R. Marina: ZIBIBBI.

« *Per copia conforme*

« Il Capitano di Sanità
Segretario della Commissione
« D.co SIMONCINI. »

essendo le carni state consumate dalla calce statavi posta nell'atto dell'umazione secondo i regolamenti vigenti: quali ossa sono state poste colle solite regole di Sanità in un braciere di lamiera, e quindi abbruciate e ridotte in cenere ». Invece leggiamo nella versione del Trelawny: « Fatta la ricognizione, nelle forme legali del Tribunale, abbiamo fatto scavare il terreno e abbiamo ritrovato i resti del surricordato cadavere. I suddetti resti furono messi in un fornello di ferro ed ivi bruciati e ridotti in cenere ».

Non v'ha dubbio: la recisa affermazione del processo verbale avrebbe infirmato l'episodio, poetico episodio, del cuore salvato dalle fiamme, che fu donato dal Trelawny a Hunt, e da questo, per intromissione di Mrs. Williams, alla vedova desolata; che quelle reliquie, ridotte a un pugnellino di cenere, e raccolte in un sacchetto di seta, conservò come un tesoro tra le pagine dell'*Adonais*. Del fatto non c'è permesso di dubitare, appunto perchè molto poetico come tutto quel che si collega con la vita di Shelley; e crediamo dovesse il verbale non solo tacere, ma con quelle recise affermazioni

smentirlo, in obbedienza alle non mai abbastanza lodate regole di sanità. Le quali, se legavano le mani al capitano Domenico Simoncini, non gl' impedivano forse di chiudere un occhio, ove occorresse, per guardare con l' altro nel telescopio, regalatogli dal Trelawny in premio di tanta gentilezza.

Restava per ultimo da tentare il ricupero dell' *Ariel*, ed anche a questo il Trelawny aveva pensato. Quando salpò da Livorno col *Bolivar*, il 14 agosto, condusse seco due felucche per ricercare l' infelice battello e ripescarlo. Il Capitano d' una di queste, su cui il Roberts aveva osservato « diverse tavole appartenenti all'*Ariel* », diceva di averlo veduto in mare quando affondò. Eran le 4 pomeridiane, « il mozzo era sull' albero maestro, quando un colpo di vento prese di traverso le vele; avevan guardato un momento da un' altra parte e, quando riguardaron di nuovo, il battello era scomparso. Non potevano — disse il capitano — avvicinarglisi e passando tre quarti d' ora più tardi dal luogo dove l'avevano scorto, non si vedevano traccie di naufragio. Per sei giorni i marinai di Trelawny scandagliarono il

fondo e finalmente riuscirono a riconoscere con certezza la posizione del battello affondato, che trovavasi a circa due miglia dalla spiaggia di Viareggio, ma furono incapaci di tirarlo a galla ». Il Trelawny, partendo scrisse a Genova al capitano Roberts « pregandolo di compiere l'opera », e questi da Pisa gli rispose in una prima lettera, senza data, edita nelle *Recollections*: « Abbiamo recuperato il battello di Shelley, ed esso è ora in salvo ancorato fuori di Viareggio. Non ci manca nulla, il che chiaramente prova che non fu rovesciato. Credo che debba essere stato sommerso da un colpo di mare; vi trovammo due bauli, quello di Williams, contenente denari e vestiti, e quello di Shelley, pieno di libri e di abiti ».

Poi in un'altra del 18 settembre soggiunge: « consultai Lord Byron quanto al pagamento delle ciurme della felucca che ricuperò il battello. Egli mi consigliò di venderlo all'asta e di dar loro la metà del ricavato dalla vendita. Lunedì ebbe luogo la vendita, e ricavammo poco più di dugento dollari. I due alberi furon portati via al pari della murata, il bompresso spezzato

vicino al tagliamare, il fuori-banda di prora cacciato in dentro; lo scafo era quasi pieno di fango turchino, dal quale pescammo vestiti, libri, un canocchiale ed altri oggetti. Una cesta di vino che Shelley comprò a Livorno, per regalarla al capitano del porto di Lerici, era rovinata; i tappi erano schizzati via dalle bottiglie, e il vino mescolato con l'acqua di mare. Questo, capirete, fu cagionato dalla pressione dell'acqua di mare fredda. Trovammo nel battello due libri di appunti di Shelley quasi in perfetto stato di conservazione e un altro un po' danneggiato, un diario di Williams, quasi intatto, scritto fino al 4 di luglio. Io lavai i libri stampati, alcuni dei quali erano così appiccicati insieme dalla fanghiglia vischiosa, che non se ne potevano aprire le pagine. Quasi tutte queste cose sono ora affidate alla custodia di Lord Byron. Le lettere, le carte private e il giornale di Williams affidai a Hunt, perchè ci vidi molte severe osservazioni sopra Lord Byron ». E aggiungeva di suo che il nobile Lord era « un diavolo d'uomo troppo interessato », come si dimostrò anche verso gli eredi di Shelley ai quali avrebbe dovuto rifondere assai denaro, che

mai non rese. « Dio solo può impedirmi di non aver più che fare con lui ».

Quanto alla sorte toccata all'*Ariel,* egli in un *post-scriptum* a quella lettera così giudicava: « Facendo una più accurata ispezione del battello di Shelley, trovammo che parecchi legni dell'ossatura della poppa a dritta erano rotti, il che mi fa ritener certo che nella tempesta debba essere stato investito da alcuna delle felucche ». Tale l'opinione ormai più accreditata, giacchè nessuno presta fede alla favola messa in giro, secondo la quale «il battello era stato investito da alcun altro legno più grande con l'idea di saccheggiarlo ». Nella tempesta furiosa che si scatenò quel giorno non doveva esser facile questa manovra, e le altre barche anche più grosse avevano « abbastanza da fare per pensare ai casi loro ». Possiamo dunque conchiudere con Riccardo Garnett « che l'urto, se pure accadde, fu affatto casuale ».

Il racconto del Trelawny, quanto al ricupero dell'*Ariel,* non concorda pienamente con quanto asseriscono i documenti ufficiali che qui crediamo opportuno di pubblicare nella loro integrità:

(R. Archivio di Stato in Lucca. Affari Interni. Anno 1822)

N.o 95. DUCATO DI LUCCA

Viareggio, li 12 settembre 1822.

Il Consigliere di Stato
Governatore della Citta di Viareggio
Presidente di Sanità.

A S. E. il sig. Ministro
Segretario di Stato per gli Affari Esteri,
e Interni — Lucca.

« Eccellenza,

« Mi affretto a prevenire V. E. che le due Bilancelle di proprietà del sig. Stefano Baroni di Viareggio, nell' esercizio della pesca hanno ritrovato nel fondo del mare, alla distanza di circa 15 miglia da terra, un piccolo Bastimento armato a Goletta, ed essendo uno dei Padroni delle medesime venuto a darne parte al Capitano di Sanità di questa Foce, gli è stata dal medesimo posta una guardia di Sanità a bordo all' effetto di scortarle in Viareggio unitamente alla Goletta ritrovata, ove giunte verso il mezzogiorno di questa mattina, sono state poste, unitamente all' equipaggio, in contumacie e guardate colle più scrupolose regole di Sanità.

« Avendo però de' dati certi, che questa possa essere quella stessa che naufragò nel decorso mese di luglio in occasione che li signori Schelley, gentiluomo inglese, e il Ca-

pitano Williams, al servizio di S. M. Brittanica, si portavano da Livorno nel Golfo della Spezia sopra la medesima, accompagnati da un solo marinaro, che disgraziatamente perì assieme a loro, si è scritto a S. E. il sig. Governatore di Livorno (1) affinchè

(1) Ecco la lettera che provocò la richiesta dell'invio a Viareggio di un Agente di Sanità:

N. 96. R.° li 12 settembre 1822

Ill.mo Signore

Nel giorno d'ieri due delle nostre bilancelle essendo a pescare ritrovarono nel fondo del mare alla distanza di circa 15 miglia da terra un piccolo bastimento armato a goletta, e venuto un padrone di queste a darne parte a questo Ufficio, vi fu mandata una guardia sanitaria per assistere al ricupero della medesima; essendo questa stata a grande stento sospesa un poco dal fondo, l'hanno rimorchiata sopra Viareggio, ove attualmente vi si lavora attorno per aggallarla, e quindi portarla a questo lazzaretto, ove sarà situata in contumacia unitamente alle suddette due bilancelle e loro equipaggio, ma siccome si crede per certo che dovesse essere quella che disgraziatamente naufragò nel mese di luglio in occasione che li signori Schelley, Gentiluomo Inglese, e il Capitano Williams al servizio di S. M. Britannica, si portavano di Livorno nel golfo della Spezia sopra un bastimento accompagnati da un solo marinaro, che perì insieme a loro, io mi prendo la libertà d'incomodare V. S. I. colla presente pregandola a infornarne S. E. il Signor Governatore di codesta Città, e Porto, affinchè ab-

abbia la compiacenza di mandare in Viareggio un agente di Sanità di quel Porto per riconoscerla, onde ammetterla a pratica unitamente alle Bilancelle e loro equipaggio, riconosciuta che sia la Goletta suddetta non solo, ma assicurata ancora la Commissione dal precitato sig. Governatore, ch'era in libera pratica (1).

---

bia la compiacenza di mandare in Viareggio quelle persone che la prefata E. V. crederà al caso di poterle conoscere, che sarà soddisfatta, pregandola inoltre a dirmi se una tale goletta era in libera pratica in Livorno onde questa Commissione di Sanità, riconosciuta che sia, possa determinarsi ad ammettere a pratica i ricuperatori.

Viareggio 11-9-1822 Il Capitano di Sanità
« D.co Simoncini. »

(1) La guardia sanitaria toscana mandata a Viareggio si chiamava Antonio Gori, come appare da questa lettera del Governatore Frediani, a cui è annesso l'inventario degli oggetti ricuperati dalle bilancelle.

Il Consigliere di Stato Governatore della città di Viareggio, Ciambellano di S. M. e Presidente della Commissione Sanitaria

a S. E. il Consiliere di Stato, Governatore della Città e Porto di Livnrno

Viareggio, 13 settembre 1822

« *Eccellenza*

« Rendo infinite grazie a V. E. per la premura che si è data di mandare in Viareggio la guardia sanitaria Antonio Gori all'effetto di riconoscere la piccola goletta ritrovata dalle due bilancelle, la

« Un baule chiuso a chiave contenente diversi oggetti di vestiario, e 245 francesconi, diverse bottiglie, libri, ed altri piccoli oggetti di bordo, si sono ritrovati sopra una tal barca, come il tutto risulta dal preciso inventario inserto nel Processo Verbale ch'è stato redatto da questo Ill.mo sig. Maggiore Comandante la Reale Marina del Ducato,

---

quale, per asserzione della guardia suddetta, è quella stessa che sortì da Livorno comandata dal capitano Chelley con tre persone di equipaggio e che disgraziatamente naufragò sopra Viareggio alla distanza di 15 miglia da terra.

« Volendo però questa Commissione uniformarsi a quanto saggiamente si pratica da codesto Rispettabile Magistrato di sanità, prima di ammettere a pratica le due bilancelle e loro equipaggio, che da 4 giorni, questo compreso, si trovano in contumacia, gradirei che avesse la compiacenza di significarmi quanti giorni d'osservazione le farebbe fare in simile circostanza e uniformarvicisi.

« Mentre prego l'E. V. a scusare i replicati incomodi che le reco, mi pregio di confermarmi colla più devota stima

D.mo obb.mo Servitore, il Governatore sudd.to

« G. P. Frediani ».

INVENTARIO

« La goletta:

« N.° 29 pezzi di zavorra doppi.

« » 7 vele addette alla med.

« » 1 tenda.

« Tutti gli attrezzi della goletta stessa:

a forma del Regolamento di Marina approvato da S. M. la nostra Augusta Sovrana il 6 agosto 1821.

« Tanto mi trovo in dovere di partecipare a V. E. mentre colla più distinta stima e rispetto passo a segnarmi

Il Governatore suddetto

« G. P. Frediani. »

[Il Governatore Frediani allo stesso]

Viareggio, li 18 settembre 1822.

« Eccellenza,

« Al seguito di quanto ebbi l'onore di partecipare a V. E. coll'antecedente mio foglio de' 12 corrente sotto questo stesso numero, debbo ora informarla ch'essendo stata riconosciuta dalle guardie di sanità

« N.° 1 Baule contenente diverse camicie, flach, giacchette, panciotti, pantaloni, calse, un paio stivali, un paio scarpe, e N.° 245 francesconi, 26 crazie, e 9 lire di Parma, e 7 cucchiaini da caffè d'argento.

« N.° 1 Valigia contenente libri diversi, portafogli, camicie, calzoni, flach, e spazzole. Diversi panni sotto la prua, consistenti in calzoni, camicie, giacchette e un caratello bottiglie, 24 delle quali piene.

« L'inventario preciso fatto alla presenza di testimoni è presso il Comandante della Marina ».

di Livorno la Goletta ritrovata dalle due Bilancelle del signor Baroni, per quella stessa che sortì da quel Porto in libera pratica il giorno 8 luglio, e che disgraziatamente naufragò dopo poche ore di cammino, dopo un'osservazione di giorni cinque in regola di Sanità, per qualunque circostanza che potesse avere incontrata al mare dalla partenza di Livorno al momento del naufragio, fu ammessa a libera pratica, e quindi fu il tutto consegnato a questo sig. Maggiore Comandante la Piazza e la Reale Marina, che assieme a Lord Daniele Roberts incaricato di riceverla si sono combinati coi Ricuperatori per la mercede loro dovuta.

« Le confermo, Eccellenza, i sentimenti della mia distinta stima e pari considerazione.

Il Governatore suddetto

« G. P. Frediani. »

Il recupero fu dunque affatto casuale, e non lo fecero le feluche livornesi — come lascerebbe credere il Trelawny — bensì le due bilancelle del signor Stefano Baroni di Viareggio, con marinai viareggini. Nè dovette esser troppo faticoso, giacchè il Roberts scriveva semplicemente: « abbiamo recuperato il battello di Shelley »; nè il luogo ove l'*Ariel* trovavasi affondato era a due,

ma a 15 miglia da terra. Bisogna quindi conchiudere che il capitano della felucca ingannò il Trelawny così quanto al luogo dove era il battello, come quanto alla difficoltà di ripescarlo; onde possiamo a maggior ragione dubitare non sia anche una sfacciata menzogna la confessione di lui d'aver scorto l'*Ariel* pericolante nella tempesta, perdendolo di vista proprio nel punto in cui affondava!

IX.

I DOCUMENTI che abbiamo citato, da noi cercati e raccolti negli Archivi di Firenze, di Lucca e di Livorno, ci hanno dato modo di appurare diversi fatti che, per le notizie fin qui conosciute, apparivano incerti e confusi. Pertanto, avevamo chiara e distinta nella mente la storia di questi ultimi infelici giorni di Shelley, quando andati a Viareggio nell' agosto 1890 pensammo d' indagare se del bruciamento del cadavere e del ricupero dell'*Ariel* vi fossero ricordanze, o testimoni oculari. Dopo 68 anni, non tutti dovevano esser morti gli spettatori dell' indimenticabile scena; e fra i vecchi che con la pipa in bocca vedevamo accovacciati sulla banchina del Molo o se-

duti presso all' uscio di quelle casette viareggine che apron sulla strada la loro povera intimità, ve n' era certo taluno vicino alla novantina. Bisognava cercare, investigare e non affidarsi a vaghe dicerie e a confessioni sovente interessate, perchè, oltre una certa età, all' affettazione della gioventù segue quella delle rughe e dei capelli bianchi.

Del fatto qua e là rimaneva qualche ricordo; ma quello di Shelley era nome poco familiare. Del bruciamento dell' Inglese o degl' Inglesi, giacchè dei due roghi la fantasia popolare ne aveva fatto un solo, c' era qualche confusa memoria. E taluno dei più saccenti, di quelli cui piace sfoggiare la scienza loro o sull' uscio d' una farmacia o sulla rotonda dei bagni, diceva che il bruciamento era stato fatto oltre il canale di Burlamacca, cioè a levante, dove ora sorge il Balipedio della R. Marina. Ma le prove? Fuori le prove.

Anche le persone più colte di Viareggio, anche al Comune poco ne sapevano. L' Archivio, da poco riordinato, se anche avesse avuto alcuno di quei documenti che vi abbiamo inutilmente cercato, non poteva a nulla servire a chi del Poeta inglese cono-

sceva soltanto il nome e la citazione carducciana *spirito di Titano entro virginee forme,* e ignorava la data della morte e più assai cose ancora.

A noi venne allora il desiderio di tentare qualche indagine seria e positiva e pensammo di ricorrere per aiuto a chi meglio d'ogni altro era in grado di darcelo. Il Capitano del Porto di Viareggio, ufficiale della Marina Italiana, che su tutti i marinai della sua giurisdizione esercita l'autorità dell'ufficio ond'è investito, ci parve la persona da ciò: e tale era infatti il capitano Pietro Anselmi, il quale possedeva in sommo grado le doti proprie degli ufficiali della nostra armata, cioè molta intelligenza e finezza ed una cortesia e pazienza infinite. Con questo valido appoggio, l'inchiesta riusciva sicura ed agevole: bastava consultare i ruoli della Riserva Navale per trovare i nomi dei più vecchi marinai, dei probabili testimoni del fatto. Il cortese Capitano, avvezzo a simili inchieste, comprendendo la nostra curiosità di confrontare coi documenti raccolti le deposizioni di questi vecchi, ne mandò a chiamare alcuni e dispose ogni cosa perchè alle 3 pom. di quello stesso giorno — era il

30 d'agosto — in una stanza della Capitaneria di Porto, cominciasse la loro audizione.

All'ora fissata cominciò l'interrogatorio. Il signor Capitano, che li conosceva tutti da un pezzo quei buoni vecchioni imbarbogiti sul mare, li tastava con opportune domande; mentre noi adempivamo il coscienzioso ufficio di cancelliere. Ma prima d'interrogarli chiedeva a ciascuno d'essi il *libretto di matricola,* dal quale ricavava le generalità che ci veniva, a mano a mano, dettando.

Si presentò per primo Raffaele Simonetti fu Domenico, capitano marittimo, nato il 3 ottobre 1817 a Viareggio: un bel vecchio con un largo pizzo bianco e gli occhi ancor vivi sotto due folte e candide sopracciglia. Era tuttavia dritto nella prosperosa persona: vestiva di grossi panni puliti, con una certa eleganza da campagnolo, portando intorno al goletto di una camicia a quadrellini una corvatta di seta annodata con una certa artistica trascuranza. Parlava franco con ruvidezza marinaresca. «Giuseppe Giampieri era il conduttore di due bilancelle da

Maria di Giuraddua

faello Simonetti

Francesco Petrucci

Antonio Canova

Giacomo Bandoni

Raffaello Canova

Francesco e Carlo Simonetti

GLI OTTO TESTIMONI DELLA CREMAZIONE DI SHELLEY.

(Da una fotografia di G. Biagi, riprodotta nel Harper's Magazine, 1892).

pesca dell' armatore Stefano Baroni di Viareggio (padre del signor Antonio vivente che abita ora presso la Posta). Era bambino, ma si ricorda che nel settembre 1822 fu ricuperato, dalle paranze di detto Giampieri che lo investirono con la rete, lo scafo di una goletta piccola affondata nei paraggi di Viareggio. La goletta era partita da Livorno, e quando naufragò aveva a bordo tre persone che perirono. Una delle tre persone rigurgitate dal mare sulla spiaggia fu trovata nella località tra il Palazzo della Paolina (Piazza Paolina) e le *Due fosse* (1). Questo cadavere fu seppellito nello stesso luogo con calce viva e poi fu, dopo vari giorni, disseppellito e bruciato. Si ricorda che nella carrozza che venne da Pisa erano due signore della famiglia o amiche. Sa che il cadavere fu arso con un braciere di metallo e fu testimone oculare della cremazione. Soggiunge che per essere ragazzo, avvicinandosi troppo al fuoco, fu fatto al-

(1) Il mare era allora a pochi metri da Piazza Paolina, come risulta anche dall' iscrizione posta in un pilastro di bronzo che trovasi presso il fianco della Chiesa di S. Andrea.

lontanare dalle guardie sanitarie durante l'operazione ».

Dopo il Simonetti, fu interrogato Bandoni Giacomo, nato il 1° settembre 1812 a Viareggio, e figlio di Giovanni allora 1ª guardia sanitaria. Questi era un povero vecchio scalzo, senza nemmeno un po' di giacchetta indosso, con lo sguardo triste, la fronte corrugata e una barba bianca ed incolta. La voce avea fioca e cupa. « Ricorda che il padre assistè al bruciamento; anzi egli gli portò il desinare sul posto. Sa indicare la località dove avvenne la cremazione, e sarebbe tra il Palazzo della Paolina e le *Due fosse*. Si offre di determinarla materialmente sulla faccia del luogo. Era una bella giornata. C'erano Giovanni Bandoni predetto guardia sanitaria, Michele Orlandi e Ottavio Baroni, detto Comparini. Dirigevano l'operazione il capitano Domenico Simoncini e l'ufficiale di sanità Antonio Partiti ».

Comparve terzo testimone Simonetti Giovan Francesco, figlio di Giovan Domenico, nato a Viareggio il 13 novembre 1813: vecchietto assai pulito con gli occhi semichiusi e un po' di barbetta bianca e rada intorno al viso. « Conferma quanto sopra

MONUMENTO A SHELLEY A VIAREGGIO.

e concorda quanto al luogo dove successe il bruciamento. Chiestogli come fa ad asserire con gli altri testimoni che il fatto avvenne sulla spiaggia di ponente di Viareggio e come mai cotesta spiaggia si chiamasse come ora di *ponente,* assicura che per spiaggia di ponente si è sempre conosciuta quella della parte di sinistra di chi entri nel canale di Burlamacca, cioè quella verso la Spezia ».

Seguì Petrucci Francesco di Cosimo, nato a Viareggio il 18 febbraio 1809. Era un vecchio alto della persona, con occhi vivaci, con i capelli non ancor candidi che contrastavano con la barba bianca, e portava maravigliosamente i suoi 81 anni. « Ricorda, dice la deposizione, d'aver visto *gallare* (venire a galla) la golettina ricuperata dal Giampieri, conduttore delle due paranze del Baroni, e sa che il bruciamento del cadavere avvenne prima del *gallamento*. Concorda quanto alla località. Aggiunge che dicevano *che portando le ceneri in Inghilterra i morti rinascevano.* »

Simonetti Carlo di Giovan Domenico, nato a Viareggio nel 1822, « ricorda che fin da quando all'età di 4 anni cominciò ad andare in mare solevano i pescatori di quel tempo

spergiurare, per esser creduti, con questa frase: *Vorrei esser bruciato come gl' ingresi alle du' fosse* ».

E con questo testimonio finiron quel giorno gl' interrogatorii alla Capitaneria di Porto. Ma ci recammo col signor Capitano a visitare una vecchia di 93 anni che abitava in una pulita casetta di Via del Riposo vicino al Camposanto Vecchio. Maria Pietrini, moglie di Andrea Guidi, detto *Giuraddua,* e perciò chiamata Maria di Giuraddua, era una vecchina grinzosa e quasi cieca, ma che del fatto si ricordava benissimo. « Conferma che la località è quella delle *Due fosse* », leggo nel suo deposto; « ci andò, ma si tirò indietro stando vicino alla spiaggia ».

La mattina appresso alle 10 antimeridiane (era il 31 agosto) interrogammo, nell' Ufficio del Capitano di Porto, Antonio Cànova del fu Giovanni, nato a Viareggio nel 1803. Era questi un bel tipo di vecchio marinaio, assai ben portante, con la barba intera e lunghi capelli bianchi e rispondeva franco e spedito. « All' età di 19 anni era pescatore e faceva parte dell' equipaggio delle paranzelle del Baroni, comandate dal Giampieri,

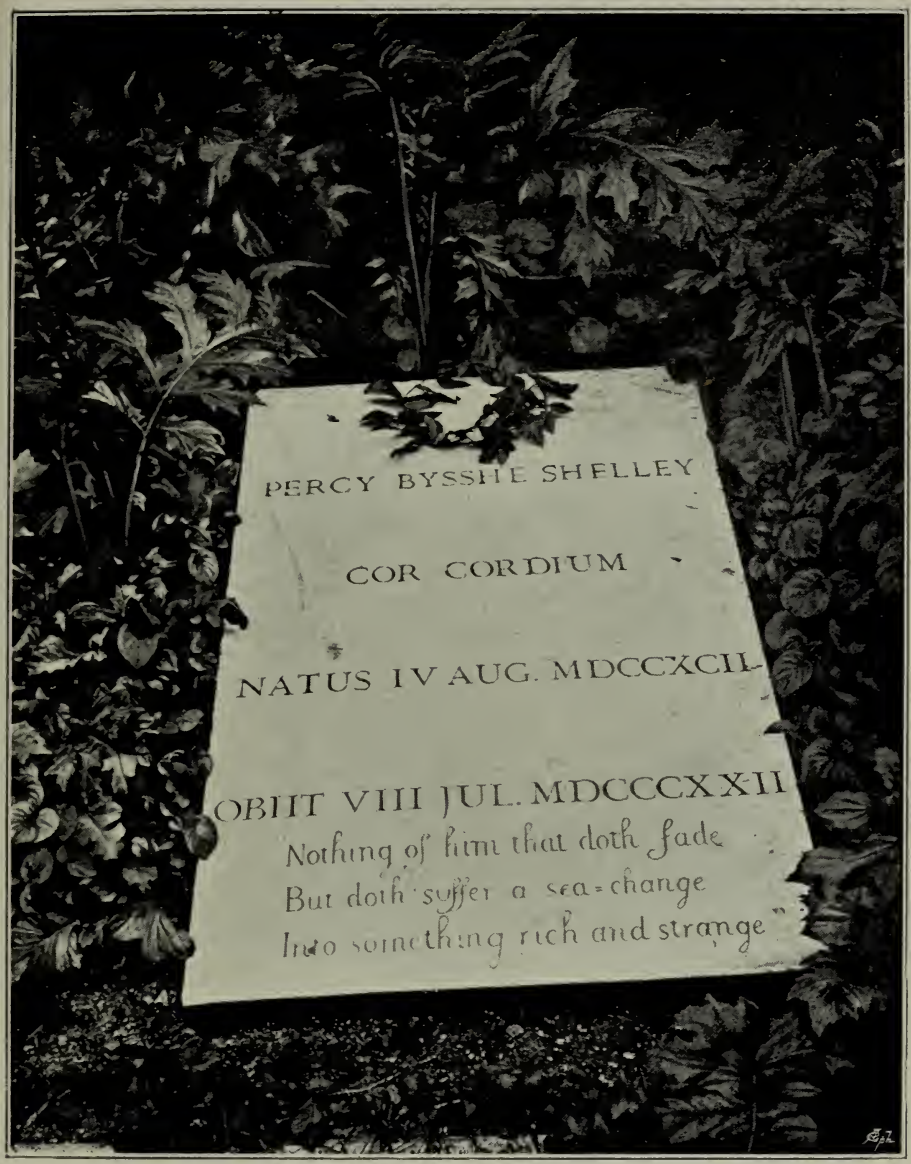
LE TOMBE DI SHELLEY E DI TRELAWNY A ROMA.

che rinvennero la goletta nei paraggi di Viareggio, e precisamente a 5 miglia di distanza verso la Torre di Migliarino, urtandovi con la rete. Portarono la goletta dalla parte di ponente, la incagliarono alla spiaggia, la votarono dell' acqua, la ripulirono e vi trovarono a bordo un baule con dei panni e delle cambiali o carte, più un centinaio di francesconi d' argento, 16 sacchetti di rena per zavorra, e diversi pani di ferro, e diversi corbelli pieni di bottiglie di birra. Il Cànova con un altro marinaio e due livornesi riportarono poi la goletta al porto di Livorno. Il premio di ricupero fu per ciascuno dell' equipaggio delle due bilancelle di Giampieri, scudi 25 e 25 bolognini, essendo state fatte del valore del ricupero, bastimento, oggetti e denaro, 30 parti, delle quali una metà spetta all' armatore. Anch' egli, benchè non presente alla cremazione, sa che il cadavere fu bruciato presso alle *Due fosse* e si ricorda d' aver veduto il fumo da quella parte. Racconta che, durante i giorni in cui stettero in Sanità, il Giampieri, ricorrendo la festa di Santa Croce (14 settembre), si vestì con uno degli abiti trovati nel baule ».

Per ultimo, Cànova Raffaello di Giovanni d'anni 82, un vecchio asciutto dal volto completamente raso, conferma la deposizione di suo fratello.

Restava, compiuto l'interrogatorio, da determinare il luogo in cui si fece il bruciamento del corpo di Shelley. Ci recammo sul posto con il Capitano e quei vecchi che furon presenti alla scena e riuscimmo a fissarlo con assai precisione (1). Di fianco all'Ospizio Marino « Vittorio Emnauele » era un vasto arenile chiuso dal lato di ponente dalla linea della Pineta. In cotesta piaggia, fra l'Ospizio e la Pineta, a circa 250 metri dal mare, è il luogo in cui fu arso dal fuoco il poeta-filantropo, il cui nobile cuore fu aperto ad ogni più alta aspirazione: di lui può dirsi con Lady Shelley « che il suo strano carattere spirituale sembrava averlo preparato ad esser così strappato dal mondo in circostanze belle insieme e terribili, mentre le sue facoltà erano ancora nella lor

(1) Così dei testimoni del fatto, come del luogo dove avvenne il bruciamento, eseguimmo alcune fotografie, dalle quali son tolte le illustrazioni di questo volume.



LA PIETRA TOMBALE DI SHELLEY A ROMA

nel cimitero alla Piramide di Caio Cestio.

più fiorente freschezza, nè la vecchiezza era sopraggiunta a render decrepito quel corpo etereo o a disseccare quel cuore che non poteva esser consumato dal fuoco » (1).

---

(1) Tornato a Viareggio l'anno appresso (1891), seppi che la povera vecchia Maria Guidi, detta Maria di Giuraddua, era morta pochi mesi prima; e che la Giunta Municipale aveva raccolto le deposizioni dei marinai e pescatori già da noi interrogati; e queste testimonianze concordano con quelle che abbiamo riferito.

APPENDICE

IL CUORE DI SHELLEY

Poco tempo fa, nell' ultimo trimestre del 1920, una curiosa polemica apparve nel *Times Literary Supplement,* circa la veridicità del racconto del Trelawny, specialmente per quanto riguardava l' episodio del cuore salvato dalle fiamme dell' ardente braciere. Il sig. J. P. E. Falconer di Bath scriveva aver trovato, frugando tra vecchie carte di famiglia, la memoria di una curiosa conversazione che John Arthur Roebuck aveva avuta col suo cognato William Falconer, prozio dello scrivente « a proposito della descrizione del seppellimento di Shelley ». — Raccontava il Roebuck che William Falconer nell'anno 184... si era recato sul posto dove il corpo di Shelley fu gettato dalle onde, e che dopo molte ricerche trovò un marinaio stato presente alla scena. Il marinaio raccontò di esser stato spinto dalla curiosità a veder lo strano spettacolo della cremazione di un corpo

umano, e confermò che si eran trovate soltanto le ossa, poste in un braciere, di quelli che servivano una volta a riscaldare le stanze, e che su di esso misero una montagna di legna bastevole per incendiare il mondo. Così ridussero le ossa in ceneri che furon consegnate a Byron e a Trelawny, e che quest'ultimo fece sotterrare a Roma. Il Falconer, che tradusse i documenti ufficiali per incarico di Trelawny, notò esservi una certa discrepanza fra gli originali e il resoconto pubblicato da Trelawny, discrepanza che gli pareva notevole, tantochè si riserbava, se fosse sopravvissuto a Trelawny, di pubblicare il documento officiale e rilevarla.

Il sig. Falconer nipote, avendo ricorso al mio libro in cui il rapporto officiale è pubblicato integralmente, rilevò che il Trelawny — per accreditare la leggenda del cuore da lui strappato alle fiamme, mentre Byron e Leigh Hunt non erano lì presenti, ma c'erano invece l'officiale di sanità Simoncini, il Comandante di Marina Zibibbi, quel marinaio e una folla di Viareggini, — aveva comodamente soppresso il brano in cui si afferma: « abbiamo ritrovato *le ossa soltanto* del detto cadavere, *essendo le carni state consumate dalla calce* statavi posta nell'atto dell'umazione secondo i regolamenti vigenti, quali ossa sono state poste colle solite regole di Sanità in un braciere, e quindi abbruciate e ridotte in ce-

nere ». — E concludeva che l'episodio del cuore era una favola, una poetica invenzione del Trelawny, e che perciò avrebbe dovuto esser soppresso o smentito in tutte le future biografie del Poeta.

La polemica dilagò; ma nel frattempo venne in luce un'altra curiosa notizia sul modo con cui furon seppellite a Roma le ceneri di Shelley. Il sig. Hugh Elliot trovò fra le carte del suo avo alcuni ricordi del Reverendo Richard Burgess D. D. (cioè dottore in Teologia), beneficiato di San Paolo a Londra, che in un suo viaggio a Roma alla fine d'ottobre 1822 si recò dal sig. Freeborn in Via Condotti, Agente del Console Parke che risedeva nominalmente ad Ancona e a Civitavecchia. Il Freeborn era altresì mercante di vino e come commissionario dava informazioni ed aiuti a tutti gl'inglesi che arrivavano a Roma. Quando riconobbe nel Burgess un ecclesiastico, gli svelò il segreto che da un pezzo gli pesava sul cuore; e, condottolo in cantina, gli mostrò una cassetta di legno contenente le ceneri di Shelley. Il Freeborn aveva sentito parlare della cremazione avvenuta quando il corpo di Shelley fu trovato nel « golfo della Spezia » e sapeva esser desiderio del Poeta che le sue ceneri riposassero vicino a quelle del suo figliuolo nel cimitero degli Acattolici. Si era consigliato anche con qualche altro ministro protestante di Roma per procedere al seppellimento; ma

avevano avuto paura delle complicazioni, che avrebbero potuto nascere se si fosse saputo di chi erano quei resti e come eran stati inceneriti, e perciò avevano indugiato.

Ma ora il Freeborn, volendo liberarsi di quel singolare deposito, si raccomandò all' Elliot e, fatta metter la cassa in una bara ordinaria, loro due e due ministri inglesi, la mattina di buon'ora, traversarono le strade di Roma e la portarono al Cimitero di Caio Cestio dove fu interrata alla presenza del Generale Cockburn e di Sir Charles Style. Era una bella giornata di novembre e il sole splendeva nell' azzurro del limpido cielo di Roma, quando si compì la mesta cerimonia. Il desiderio del Poeta non fu soddisfatto che in parte, perchè la tomba del suo figliuoletto nel vecchio camposanto non fu possibile ritrovarla, nonostante le più accurate ricerche fatte dal custode del Cimitero e dai fossaioli. Più tardi il Burgess incontrò Trelawny a Firenze e questi gli disse che il Byron era stato lieto di sapere che il Poeta era stato sepolto come desiderava e che avrebbe ringraziato in prosa o in versi quanti avevano assistito alla cerimonia. Ma ciò non avvenne, e soltanto vari anni dopo Leigh Hunt gli scrisse una lettera esprimendo la sua gratitudine per quanto aveva fatto per un uomo « non cristiano di fede, ma eminentemente tale per la devozione e bontà del suo cuore ».

Per ciò che riguarda l'episodio del cuore, un altro corrispondente del *Times,* il sig. Wilson Benington, si oppose alla denegazione del Falconer, citando un brano di una lettera che Lord Byron scrisse al Moore il 27 agosto 1822, pochi giorni dopo la cremazione, ove leggesi: « Tutto che fu di Shelley fu consumato, eccetto il suo cuore, che non prendeva fuoco, e che ora è conservato nello spirito ». E ricorda che Trelawny diede poco dopo questa reliquia a Hunt e che questi, per l'intromissione di Jane Williams, la cedette a Mary Shelley.

Un altro « assiduo » il sig. J. E. Panton, osservava che il cuore di Shelley era chiuso in un'urna d'argento e che, dopo la morte di Mary Shelley, Sir Percy lo fece sotterrare a Roma insieme con le ceneri del padre.

Ma un anonimo (G. R.), nello stesso numero del *Times letterario* (1), assicura che Sir Percy Shelley dette il cuore alla chiesa di Boscombe dove fu riposto in una cappella e collocato nel muro in cui ancora si trova.

A lui risponde il sig. Panton, che vorrebbe sapere perchè o se il cuore di Shelley si trova nella Chiesa di Boscombe, mentre gli risulta che Sir Percy lo mandò a Roma.

---

(1) 18 novembre 1920.

A questo punto, un'altra lettera del sig. Falconer, che iniziò la polemica, ribattè le osservazioni del sig. Benington, ritornando sulla questione delle discrepanze fra la questione officale del Rapporto quale fu da me pubblicata e la traduzione datane da Trelawny. Per lui la testimonianza di Byron e di Leigh Hunt non ha valore, perchè questi, non essendo presenti al fatto, non potevano che ripetere il racconto di Trelawny. Essi non gli videro strappare il cuore dal rogo. Non v'ha dubbio che Trelawny disse loro di aver preso il cuore, e può aver mostrato a Byron qualche cosa conservato poi nello spirito. L'unico testimone dell'episodio è Trelawny, contraddetto manifestamente dal Rapporto officiale. Della buonafede di Trelawny egli dubita fortemente. Ricorda aver egli scritto che la gamba zoppa di Byron era una portentosa deformità, come la zampa scarnita d'un satiro, mentre è noto che Byron aveva soltanto una gamba un po' zoppa ma niente affatto deforme. E Byron, che lo conosceva, soleva dire di lui: « Se potessimo solamente fargli lavar le mani e dire la verità, lo ridurremmo un gentiluomo ».

Circa il cuore di Shelley, un altro assiduo, A. G. M. Mc Fadden, che abita a Bournemouth, si accinge a spiegare l'enigma. Dopo la morte di Lady Shelley, il cuore fu deposto nella tomba dove sono i resti del figlio del Poeta Sir Percy, cioè nel ci-

mitero di S. Pietro a Bournemouth. La confusione fatta con Boscombe deriva dalla connessione che ha la famiglia con Boscombe Manor, che ora fa parte di Bournemouth.

E su questo punto replica il sig. Panton, sostenendo che quella qualunque cosa sotterrata nel cimitero di S. Pietro, non poteva essere il cuore. Non soltanto Lady Shelley — e l'aveva proprio udita lui — respingeva l'idea che essa lo possedesse, ma Sir Percy disse proprio a lui che il cuore si trovava a Roma; anzi un amico gli scriveva or ora ch'esso trovasi nel Cimitero Protestante di Roma dove fu deposto nel 1891.

Un altro corrispondente, John S. Griffiths scrive da Bristol, in appoggio a quanto asseriva il sig. Mc Fadden, che il defunto Canonico St John di Gloucester dicevagli di aver diretto il funerale di Sir Percy Shelley e che il cuore del poeta fu sepolto con lui nello stesso tempo. La zia del Canonico St John, vedova di suo zio, l'on. Charles Robert St John, terzo figlio del Visconte St John e Bolingbroke, si rimaritò con Sir Percy Shelley nel giugno 1848.

Nè basta: un anonimo (K. C. B.) scrive osservando non esser vero che un'iscrizione nel nuovo Cimitero Protestante di Roma ricordi il fatto che il cuore di Shelley è quivi sepolto. L'iscrizione è quella

nota a tutti e da noi riprodotta, coi tre famosi versi tolti dalla *Tempest*. Essa fu composta da Leigh Hunt, come assicura A. J. C. Hare.

La data 1891 citata dal sig. Panton per l'interramento del cuore è pure erronea. L'anno 1891 ricorda soltanto il rinnovamento della tomba. I resti, qualunque fossero, furon ivi sotterrati assai prima.

Per ultimo un altro corrispondente, Walter E. Peck dell'Exeter College di Oxford, dà i risultati d'un suo preciso raffronto fra le varie versioni del fatto riferite dal Trelawny nelle sue successive pubblicazioni. È importante citare qui le cinque fonti, o i cinque testi a cui il Peck si riferisce, perchè trattasi di pubblicazioni difficili a ritrovarsi. Il 1.° testo è la *Narrative of the Loss of the Boat containing Mr. Shelley and Mr. Williams, on the 8th of July 1822, off the coast of Italy.* (Racconto della perdita del battello che conteneva Mr. Shelley e Mr. Williams, l'8 di luglio 1822, fuori la costa italiana).

Fu pubblicato nel libro di Leigh Hunt « *Lord Byron and some of his contemporaries* ». (Lord Byron e alcuni dei suoi contemporanei).

Il 2.° testo sono le « *Recollections of the last days of Shelley and Byron, by E. J. Trelawny 1858* ». (Ricordi degli ultimi giorni di Shelley e Byron).

Il 3.° è « *The death of Shelley* » (La morte di Shelley), una lettera di Trelawny al direttore del *Times*

scritta da Sompting, presso Worthing, il 27 dicembre 1875 e pubblicata nel *Times* del 3 gennaio 1876 pag. 8, col. 2.

Il 4.° sono i « *Records of Shelley, Byron and the author, by Edward John Trelawny* » (Ricordi di Shelley, Byron e dell'Autore). 2 volumi, 1878.

Il 5.° sono i due scritti « *The cremation of Edward Ellerker Williams* » (La cremazione di Eduard Ellerker Williams) e « *The cremation of Percy Bysshe Shelley* » (La cremazione di Percy Bysshe Shelley) dettati nell'agosto 1822 da Trelawny, ma pubblicati soltanto nel 1910 da H. Buxton Forman in « *The letters of Edward John Trelawny* » (Le lettere di Edward John Trelawny), dove il secondo scritto appare a pag. 2-14.

Ora i minuti raffronti del Peck riguardano specialmente i particolari della partenza da Livorno dell'*Ariel* o *Don Juan*, l'ora in cui il battello salpò, lo stato del cielo, e il preteso incontro che l'*Ariel* avrebbe avuto in mare con feluche livornesi, e il favoloso racconto d'un marinaio spezzino che nel 1863 confessò d'aver affondato il battello per depredare gli inglesi.

Tutto ciò poco importa al nostro assunto: ma il Peck ne trae la conclusione che non c'è da prestar molta fede ai racconti di Trelawny, perchè si contraddice nelle successive versioni che ne dà e con-

clude affermando che « certi aspetti della sua condotta e del suo racconto concernenti la cremazione di Shelley son più terribili che simpatici ».

Così terminò questo lungo dibattito, che ha piuttosto annebbiato che chiarito l'episodio del cuore di Shelley.

Il documento ufficiale, e non poteva a meno, afferma che si trovarono di Shelley soltanto le ossa, e aggiunge che tutto il resto era stato consumato dalla calce. Le regole di sanità, rigidamente osservate, non avrebbero potuto consentire l'asportazione del cuore di cui il Trelawny si vanta. Perciò, se anche il capitano Domenico Simoncini, per il telescopio donatogli da Trelawny, ebbe in quel momento a chiuder un occhio, è naturale che il documento ufficiale dovesse solennemente smentire perfino la più lontana possibilità del fatto incriminabile. Negare l'esistenza di questo viscere conservato nello spirito, è difficile: troppi ne parlano e ne affermano l'esistenza: Lord Byron, subito dopo la cremazione, ne scrive a Moore il 27 agosto, e aggiunge che il cuore « non prendeva fuoco » ed è « ora conservato nello spirito ». Si sa che più tardi Trelawny lo diede a Leigh Hunt e che soltanto per l'intromissione di Jane Williams egli si indusse a cedere la preziosa reliquia a Mary Shelley. Dovevano esser tutti illusi o bugiardi Byron, Leigh Hunt, Jane Williams e

Mary Shelley? Sappiamo dal Panton che questa l'aveva chiuso in un'urna d'argento.

Dunque il cuore, non più nello spirito, esisteva ed era nelle mani di Lady Shelley.

Ma ora qui cominciano le divergenze. Il sig. Panton assevera che, dopo la morte di Lady Shelley, Sir Percy lo fece sotterrare a Roma. Invece un anonimo (L. G. R.) assicura che Sir Percy lo dette alla Chiesa di Boscombe dove, riposto in una cassetta, fu murato in una parete. Altri, il sig. Mc Fadden, che è proprio di Bournemouth, spiega che non nella chiesa di Boscombe, come per equivoco fu detto, trovasi il cuore, ma nella tomba dove sono i resti di Sir Percy Shelley, nel cimitero di S. Pietro a Bournemouth. E così dev'essere perchè lo conferma una testimonianza del Canonico St John che diresse il funerale di Sir Percy, di cui era parente, e che non poteva ingannarsi assicurando che il cuore del Poeta fu sepolto con lui.

Quanti sostennero come il Panton che il cuore fu mandato a Roma avrebbero dovuto precisare la data e i particolari di cotesta spedizione, la quale avrebbe implicato altresì la apertura della tomba di Roma, con tante formalità che le leggi italiane avrebbero prescritto, da render necessario un intervento diplomatico, di cui si avrebbe avuto notizia. Cagione dell'equivoco, il *cor cordium* della lapide che

Leigh Hunt fece mettere sulle ceneri del Poeta, e di ciò è prova l'erronea informazione dell'amico del sig. Panton più sopra ricordata.

In conclusione, dobbiamo dopo questa lunga polemica ammettere che il Trelawny alterò il testo del documento ufficiale, sperando di evitare così che la discrepanza facile ad avvertirsi, infirmasse la verità dell'episodio poetico. Lo fece in malafede, ma perchè non voleva apparire bugiardo. In secondo luogo dobbiamo riconoscere che il cuore dalle mani di Leigh Hunt passò a quelle di Mary Shelley e forse allora dal barattolo con lo spirito fu messo nell'urna d'argento: che Mary Shelley parte di quelle reliquie o altre conservò in un sacchetto di seta fra le pagine dell'*Adonais:* che dopo la morte di lei, il cuore fu murato in una parete della Chiesa di S. Pietro a Bournemouth, e che, dopo la morte di Sir Percy, fu finalmente sotterrato con lui nel cimitero di quella Chiesa.

Dove è a sperare che non abbia più a sobbalzare — povero cuore — per questi postumi e inopportuni dibattiti. *Requiescat in pace!*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. P. B. Shelley. — (Da una copia a lapis del dipinto a olio di Miss Curran nella Biblioteca Bodleiana di Oxford). . . . *A fronte della* p. 1
2. P. B. Shelley. — (Da una copia di Reginald Easton, della miniatura di Shelley del Duca di Montpensier, nella Biblioteca Bodleiana) . . . . . *A fronte della* p. 6
3. Edward Ellerker Williams, dipinto da lui stesso. — (Dall'acquarello originale posseduto da Mr. J. W. Williams di West Norwood). . . . . *A fronte della* p. 10
4. Jane Williams, ritratto dipinto dal Clint. — (Dall' originale posseduto da Mr. J. W. Williams) . . . . . *A fronte della* p. 12
5. La Chitarra donata da Shelley a Jane Williams. — (Biblioteca Bodleiana). *A fronte della* p. 14
6. Mary Shelley. — (Dalla miniatura di Reginald Easton, Biblioteca Bodleiana). *A fronte della* p. 16
7. Casa Magni a S. Terenzo . *A fronte della* p. 18
8. Casa Magni e il bosco . . *A fronte della* p. 20

9. I due yachts "Bolivar" e "Don Juan". — (Da uno schizzo di E. E. Williams conservato nel British Museum) . . . . . *A fronte della* p. 22
10. Leigh Hunt. — (Dal ritratto dipinto da R. R. Haydon ed esposto nella National Portrait Gallery di Londra) . . . . . *A fronte della* p. 26
11. Tomba di Keats a Roma . . *A fronte della* p. 46
12. Il "Sofocle" che Shelley morto teneva in mano. — (Biblioteca Bodleiana). *A fronte della* p. 34
13. La pineta di Viareggio e l'Arenile. — (Da una fotografia di G. Biagi, riprodotta nel Harper's Magazine) . . . . . *A fronte della* p. 78
14. L'Orologio e la Catena di Shelley, con il sigillo di lui e quello della moglie. — (Biblioteca Bodleiana) . . . . . *A fronte della* p. 82
15. Gli otto testimoni della cremazione di Shelley. — (Da una fotografia di G. Biagi, riprodotta nel Harper's Magazine, 1892). *A fronte della* p. 102
16. Monumento a Shelley a Viareggio . . . . . *A fronte della* p. 104
17. Le tombe di Shelley e di Trelawny a Roma. . . . . *A fronte della* p. 106
18. La pietra tombale di Shelley a Roma, nel Cimitero alla Piramide di Caio Cestio . . . . . *A fronte della* p. 108

PREZZO LIRE

University of
Connecticut
Libraries

BOUND BY
HNM